



LA CITTÀ INVISIBILE

Voci oltre il pensiero unico



Con interventi di Assemblea Antifascista di Coverciano, Assemblea della Piana, Barbara Zattoni, Campagna Stop Ttip Italia, Collettivo DeGenerate, Csa Next Emerson, Gianluca Garetti, Gilberto Pierazzuoli, Ilaria Agostini, L'infanzia non si appalta, Lorenzo Guadagnucci, Luca Benci, Mara Butera, Maurizio De Zordo, Paolo Degli Antoni, perUnaltracittà, Roberto Budini Gattai, Roberto Spini, Tiziano Cardosi.

Cari/e amici/e,

con questo numero della Città invisibile troverete due novità: una revisione grafica della testata con un sottotitolo e l'aggiunta di un formato che potrete anche sfogliare e, volendo, anche stampare (ovviamente con grande parsimonia). Abbiamo così pensato di diversificare e quindi facilitare la fruizione di una rivista la cui diffusione – lo diciamo senza autocompiacimento- sta mostrando una bella risposta.

Dopo i primi 17 numeri, che erano un po' un banco di prova, ci sembra di riscontrare che la rivista ha una sua utilità: la sua specificità come sapete è quella di dare voce direttamente ai soggetti collettivi che animano le vertenze e a chi, per impegno diretto e competenza, è portatore di un pensiero critico alternativo a quello che dilaga nei media mainstream. Da qui il sottotitolo: Voci oltre il pensiero unico.

L'altro obiettivo è di diffondere oltre l'ambito degli attivisti i presidi di resistenza sociale, le proposte alternative, le analisi utili a interpretare e modificare lo stato in cui ci troviamo. E mettere insieme ambiti diversi che ancora non dialogano abbastanza: in questo numero troverete voci su sanità, urbanistica, scuola, diritti, antifascismo militante, letteratura e molto altro...

Fateci avere vostri commenti, suggerimenti e proposte, e se condividete, diffondete!

LA CITTÀ INVISIBILE Voci oltre il pensiero unico

Direttore editoriale Ornella De Zordo
Direttore responsabile Francesca Conti

www.cittainvisibile.info
www.perunaltracitta.org/la-citta-invisibile

Testata in attesa di registrazione

PRIMO PIANO

Come cambia la sanità toscana con la controriforma di Rossi
di Luca Benci, giurista esperto di diritto sanitario e biodiritto

Molecole killer nelle case: si possono evitare!
di Gianluca Garetti, medico sentinella della Piana, attivo in Medicina Democratica, Isde e perUnaltracittà

Il successo della manifestazione "Basta nocività nella Piana"
di Assemblée della Piana

Un Piano per il paesaggio: retromarcia imbarazzante del partito del cemento
di perUnaltracittà, gruppo urbanistica

Un'altra urbanistica regionale: solo un buon ricordo?
di Ilaria Agostini, urbanista, attiva in perUnaltracittà

Dal Regolamento Urbanistico al Regolamento dei conti
di Roberto Budini Gattai, urbanista, attivo nel Comitato Piazza Brunelleschi e in perUnaltracittà

Regolamento Urbanistico: grave deficit culturale, politico e progettuale nella 'City of Opportunities'
di perUnaltracittà, gruppo urbanistica

Il posto degli alberi in città: ieri e oggi
di Paolo Degli Antoni, dottore forestale, Comitato Ex Fiat Belfiore-Marcello

Casa al Giogo: un rifugio speciale (e sociale)
di Mara Butera, impegnata nell'impresa sociale Intersezioni

L'infanzia che il Comune di Firenze vuole appaltare
di L'infanzia non si appalta, Comitato di genitori

Una questione di genere. E di potere.
di Collettivo DeGenerate

18 Aprile: a Coverciano per fermare Casapound
di Assemblée Permanente Antifascista di Quartiere

Reato di tortura: una legge beffa
di Lorenzo Guadagnucci, Comitato Verità e Giustizia per Genova

Requiem per il Forum Sociale Mondiale
di Tiziano Cardosi, attivista Comitato No TunnelTav

Le brugole, i merletti e la tecnologia autogestita
di Csa Next Emerson

LE RUBRICHE

ACAD
a cura di Maurizio De Zordo, attivo in perUnaltracittà
La tortura e l'abuso: altro che mele marce, si fa carriera!

STOP TTIP
a cura di Roberto Spini, attivo in perUnaltracittà e in Attac Italia
18 aprile: il mondo si mobilita contro TTIP e trattati di libero scambio
dalla Campagna Stop Ttip Italia

KILL BILLY
a cura di Gilberto Pierazzuoli, attivo in perUnaltracittà
Vita brevis, di Jostein Gaarder

RICETTE E ALTRE STORIE
a cura di Barbara Zattoni, cheffa, attiva in perUnaltracittà
La cucina del riuso

«L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».

Italo Calvino, Le città invisibili, Einaudi, 1972

Come cambia la sanità toscana con la controriforma di Rossi

di Luca Benci

giurista esperto di diritto sanitario e biodiritto

“Il Governo vuole assicurare in futuro per ogni uomo, donna e bambino la disponibilità dei migliori servizi sanitari; l’accesso a tali servizi non dovrà dipendere né da quanto possono pagare né da ogni altro fattore estraneo all’effettivo bisogno sanitario”. Winston Churchill, Libro Bianco, 1944 La preziosa citazione del “Libro bianco” del Governo presieduto da Winston Churchill ci porta agli albori della nascita del National Health Service britannico, il primo servizio sanitario nazionale universale istituito nel mondo.

Nel 1948 in Inghilterra viene istituito - da un governo di destra - un servizio sanitario nazionale che aveva i caratteri della universalità delle prestazioni. Per decenni, fino alle riforme tatcheriane, il NHS del Regno unito è stato il miglior servizio sanitario nazionale del mondo. Venendo a noi, in questi anni in Toscana abbiamo assistito a progressive “compartecipazioni” alla spesa sulla diagnostica e sull’assistenza specialistica che spingono queste prestazioni verso il settore privato (a pagamento del paziente) per molti settori della popolazione.

I cittadini toscani pagano ormai i ticket più alti d’Italia, compartecipando complessivamente alle spese del Servizio sanitario regionale con una percentuale del 7% una cifra imponente in quanto imposta - al momento - su alcuni settori. A titolo esemplificativo su una semplice radiografia al torace sono imposti - fatte salve le fasce di esenzione - ben tre balzelli: la quota ricetta, la quota per la digitalizzazione dell’esame (anche se consegnato su pellicola!) e il balzello-ticket.

Per molta parte della popolazione il costo della “partecipazione” alla spesa arriva vicino, o addirittura supera, il costo della prestazione a “libero mercato” (come nel caso dei farmaci).

Questa situazione, spesso spacciata per equità sociale, nasconde in realtà il processo di privatizzazione più evidente di una buona parte delle prestazioni che dovrebbero essere garantite dal servizio sanitario regionale e che di fatto oggi, progressivamente, si stanno spostando verso il settore privato, con la predilezione verso il “privato-sociale” (pubbliche assistenze e coop in particolare). Nello scorso autunno il presidente della regione Toscana ipotizzò l’istituzione di un ticket sui ricoveri ospedalieri collegato percentualmente al costo della prestazione erogata.

Come è noto le prestazioni, soprattutto alcune prestazioni, possono essere decisamente costose - nell’ordine di migliaia e, a volte, di decine di migliaia di euro - ragione per cui la compartecipazione diventerebbe un peso insostenibile e non affrontabile. Se in questi anni sono in aumento le mancate prestazioni per problemi economici - il c.d. undertreatment - è evidente che una proposta sulle prestazioni più costose di compartecipazione alla spesa non può che aggravare il problema. In un paese che fa della evasione fiscale la sua nota caratteristica e in cui gli imprenditori dichiarano meno dei loro dipendenti si può ben capire su chi ricada il costo del ticket ospedaliero visto il suo collegamento con il reddito dichiarato.

Non proposta ma realtà sono invece i quattro ospedali costruiti con la tecnica finanziaria del project financing che di fatto privatizza all’origine ospedali costruiti in buona parte con soldi pubblici facendo gestire - per almeno venti anni - i servizi “non sanitari” a un concessionario. E’ una tecnica finanziaria costosa e vantaggiosa solo per il privato come denunciato dalla stessa Corte dei Conti. Gli ospedali di Prato, Pistoia, Lucca e Massa (aprirà a breve) sono in project con tutti i danni e i costi conseguenti.

In questo quadro arrivano gli ulteriori tagli del Governo Renzi che colpiscono il Fondo sanitario nazionale: in Toscana si stimano tagli da 250/350 milioni di euro. Da tempo la Corte dei Conti - la severissima Corte dei Conti - ha affermato che la sanità non può affrontare nuovi tagli senza che la spesa diventi “improduttiva”. La Regione Toscana, senza la più flebile protesta nei

confronti del Governo improvvisa - è proprio il caso di dirlo - una riforma del sistema approvata in pochissimo tempo e che è già diventata legge: la legge 28/2015 recentemente pubblicata recante “Disposizioni urgenti per il riordino dell’assetto istituzionale e organizzativo del servizio sanitario regionale”. Riassumiamone le linee portanti:

- a) riduzione delle aziende sanitarie da 12 a 3 (Toscana centro, Toscana nord ovest, Toscana sud est) con bacini di utenza di oltre un milione di persone e tutte rigorosamente interprovinciali;
- b) dal primo luglio commissariamento delle attuali Asl;
- c) istituzione dei dipartimenti interaziendali Asl/Aziende ospedaliere;
- d) istituzione di una figura inesistente sul piano nazionale come il direttore di area vasta che di fatto gestirà tutta la sanità nel territorio di competenza. Le unità sanitarie locali furono istituite con la nascita del Servizio sanitario nazionale italiano nel 1978 che - possiamo dirlo - nacque sull’onda di un periodo di lotte sul diritto alla salute, nate dal basso e sostenute sul “territorio”: le lotte sulla nocività nei quartieri e nei luoghi di lavoro, l’istituzione di consultori autogestiti, la richiesta di nuovi diritti come quello alla procreazione responsabile, il superamento del sistema mutualistico, il superamento del sistema manicomiale e tanto altro.

Vennero chiamate “locali” proprio per sancire il legame con il territorio circostante. Ricordiamo che a Firenze città erano presenti cinque unità sanitarie locali (e in provincia altre tre) e che il bacino di utenza veniva fissato da un minimo di 50 a un massimo di 200 mila abitanti. Gli organi di gestione delle Usl erano i Comitati di gestione definiti dalla legge del 78 “strutture operative dei comuni”.

Le unità sanitarie locali erano la cellula di base su cui si fondava il servizio sanitario nazionale: “servizio, non un ente o un istituto separato dal corpo statale; è sanitario, non solo medico-terapeutico, ma preventivo e ambientale; è nazionale, cioè tendenzialmente unificante anche se amministrativamente decentrato” (Giovanni Berlinguer, Il Bisturi, 22 dicembre 2008). Nel 1992 gli “enti” vennero sostituiti dalle “aziende”, i

comuni estromessi dalla gestione e le neonate aziende sanitarie locali diventarono organi operativi delle regioni. Sotto il dicastero del ministro “liberale” Francesco De Lorenzo le Usl vennero aziendalizzate e da espressione democratica e partecipativa sono diventate aziende, affidate all’organismo monocratico “direttore generale”. Il germe della privatizzazione nasce in questo contesto normativo e si incunea attraverso la libera professione intramoenia dei medici.

Gli effetti che poteva produrre introducendo prestazioni a pagamento distinte rispetto alla gratuità si sono rivelate ben presto: corsie preferenziali per i “paganti” e lunghe liste di attesa per i non paganti (Giovanni Berlinguer, Il Bisturi, 22 dicembre 2008). Nella riforma di Rossi la gestione si restringe a pochissime persone e tutte di diretta emanazione regionale, anzi presidenziale: tre direttori di area vasta, tre di aziende ospedaliere e tre di aziende Asl. Di fatto saranno i tre direttori di area vasta a imporsi sugli altri rispondendo direttamente alla regione anzi al presidente della regione. Un accentramento di decisioni e di poteri che rende inutile persino l’assessore alla sanità e le decisioni strategiche sulla salute dei cittadini toscani vengono consegnate nelle mani di pochissime persone.

Il riassetto - viene sostenuto alla stampa - viene effettuato per risparmiare sui costi dell’apparato - meno stipendi alle direzioni - e mantenere immutate le prestazioni sanitarie ai cittadini. E’ proprio così? Nella fase provvisoria si mandano a casa (a casa?) i tre direttori (generale, sanitario e amministrativo) e si sostituiscono con un commissario e un vicecommissario. Si istituiscono però i direttori di area vasta nel numero di tre. Totale ventisette stipendi anziché trentasei. Vogliamo dire che i paventati tagli al fondo sanitario regionale di 350 milioni di euro vengono risolti con un taglio di qualche stipendio dirigenziale? Ovviamente no.

Tra l’altro la maggior parte degli attuali direttori è in aspettativa senza assegni dagli incarichi pubblici precedenti che tornerebbero a ricoprire con emolumenti spesso identici agli attuali stipendi. I primi tagli cospicui sono nascosti nel linguaggio burocratico della legge: “il

commissario dell'azienda (sanitaria e ospedaliera) impartisce direttive ai vicecommissari per l'espletamento delle analisi organizzative in ciascuna azienda sanitaria finalizzate all'unitarietà del sistema aziendale. In tal caso può fare ricorso alle procedure... nei casi di dichiarazione di eccedenza del personale”.

Traduzione: le procedure indicate sono quelle della spending review: il personale indicato come eccedente - attenzione ad oggi il personale è carente visti i tagli continui degli ultimi anni e al blocco del turn over - può essere mandato in pensione se alla data della riforma Fornero aveva i requisiti precedenti per andare in pensione altrimenti viene messo in mobilità (una sorta di cassa integrazione per i dipendenti pubblici della durata di 24 mesi). Cento milioni di euro di risparmio dall'espulsione di circa 1500/2000 operatori sanitari (medici, infermieri, amministrativi).

Rossi non spiega come sia possibile continuare a erogare le prestazioni attuali con un taglio di simili proporzioni. Vi sono situazioni vergognose di liste di attesa di interventi chirurgici, ad esempio, che possono durare mesi o, addirittura anni, e che non rispettano gli stessi parametri regionali, abbiamo un'assistenza territoriale carente e tanto altro. Il sogno di Rossi era la creazione di tre aziende sanitarie che comprendevano anche le ospedaliere, situazione non consentita dalla normativa nazionale che il presidente della Toscana ha prima cercato di modificare poi ha sbeffeggiato con spirito da primo della classe.

Ecco allora la creazione, di fatto, di aziende sanitario-ospedaliere che, formalmente sono sei, ma di fatto sono tre: dipartimenti interaziendali, direttori di area vasta e altri organismi che, di fatto ci consegnano la morte del modello del 1978 e che accentrano fortemente poteri e decisioni strategiche nelle mani di una tecnocrazia che non ha alcun rapporto con il territorio.

Una riforma più “ospedaliera” che territoriale, più tesa alle strutture di ricovero che non all'espansione della sanità extra-ospedaliera e, anche laddove si parla di territorio le soluzioni sono insoddisfacenti e al limite della legittimità con la normativa nazionale: il dipartimento di

medicina generale istituito e consegnato ai medici di medicina generale, unico in Italia, che ben fa capire dove il potere lobbistico riesce a portare a casa risultati che non sono nell'interesse generale ma di singole corporazioni. Alla pubblica opinione questa riforma viene data in pasto come una riforma istituzionale che non agisce sul taglio delle prestazioni. Dimagrisce il sistema-apparato in favore della “sostenibilità” economica del sistema stesso. Si “razionalizza”, si “eliminano” i doppioni, si azzerano le “diseconomie”.

Le esperienze internazionali di “gigantismo istituzionale” non hanno mai avuto questi frutti (Pinelli N, “Il prezzo e i finti risparmi delle mega fusioni Asl”, <http://goo.gl/AxtPyn>). L'espulsione di migliaia di operatori sanitari dal servizio sanitario nazionale (per mancanza di turn over e per prepensionamenti coatti) potrà essere parzialmente tamponata con esternalizzazione di personale - meglio se con partita Iva - e comunque con profili professionali inferiori a quelli espulsi. Le dichiarazioni di Rossi alla stampa specialistica sono chiarissime (<http://goo.gl/Bc6jca>).

Molecole killer nelle case: si possono evitare!

di Gianluca Garetti

medico sentinella della Piana, attivo in Medicina Democratica, Isde e perUnaltracittà

Gli inceneritori diffondono nell'ambiente molecole killer. Come smaltire le tonnellate di ceneri degli inceneritori: la discarica o il riuso alternativo? Il bosco della Piana, la VIS (Valutazione impatto sanitario) e l'ampliamento dell'aeroporto Vespucci. Gli inceneritori sono causa di aumento di tumori e di malattie croniche ed acute come dimostrano vari studi scientifici e diffondono nell'ambiente molecole dette killer, cancerogene persistenti epigenotossiche, come le diossine e i metalli pesanti, anche a dosaggi infinitesimali.

Per queste molecole killer ci deve essere tolleranza zero, cioè non si deve più immetterle nell'ambiente. Ecco perché nuovi inceneritori non

vanno costruiti e gradualmente devono essere dismessi quelli esistenti. “La sopravvivenza moderna, la sopravvivenza della forma di vita moderna, dipende dall’abilità e dall’efficienza della rimozione delle immondizie” scrive Zygmunt Bauman, uno dei più noti ed influenti pensatori nel libro *Vite di scarto*. La strategia Rifiuti Zero è la rivoluzionaria soluzione per la gestione dei mpc (materiali post consumo), alternativa agli inceneritori ed alle discariche, che evita l’inquinamento di aria, acqua, suolo, cibo e muri, che riorganizza e dà impulso all’economia, al vivere sociale e preserva la sostenibilità ambientale del Pianeta.

Smaltire i rifiuti con gli inceneritori invece che far sparire la spazzatura produce ex novo ingenti quantità di altri rifiuti nettamente più tossici dei mpc (materiali post consumo) di partenza. I rifiuti vengono trasformati mediante incenerimento per il 70% circa in emissioni atmosferiche nocive (gas serra, particolato, diossine, PCB, metalli pesanti, IPA) e per il restante 30% circa in scorie e fanghi. Le ceneri degli inceneritori Le ceneri sono circa il 20/30 % dei mpc (materiali post consumo) inceneriti.

L’inceneritore di Case Passerini produrrà ogni anno addirittura 55 mila tonnellate di ceneri, di cui 9 mila tonnellate di ceneri leggere, altamente tossiche. Le ceneri si suddividono in “ceneri pesanti” (bottom ashes), che rimangono sul letto del braciere, e le cosiddette “ceneri leggere” (fly ashes), che originano dalla depurazione dei fumi di combustione. Le ceneri leggere costituiscono un materiale molto pericoloso per l’ambiente e per la salute, soprattutto per l’elevata presenza di diossine, furani, metalli pesanti, IPA che possono essere rilasciati nell’ambiente con estrema facilità.

Le ceneri pesanti, nonostante la loro composizione tossica, a base di diossine, metalli pesanti, IPA, vengono denominate nel nostro paese “rifiuti speciali non pericolosi” (codice CER 190112), e sono spesso usate tal quali, in cementifici, industrie di laterizi e argilla espansa, sottofondi stradali, per sciogliere la neve, per produrre lana di roccia e fritte vetrose e per recuperi ambientali. I derivati di scorie pesanti sono biotossici (contengono diossine, metalli

pesanti e composti organici) e creano rischio ambientale e occupazionale a causa principalmente dell’esposizione dei lavoratori a cromo e cadmio attraverso inalazione e assorbimento transdermico.

Valorizzare le ceneri Le grandi quantità di ceneri derivanti dall’incenerimento dei rifiuti, l’elevato costo di smaltimento in discariche speciali delle ceneri e la scarsa disponibilità di siti da adibire a discarica ha aggiunto ai già noti problemi legati alle emissioni atmosferiche degli inceneritori, quelli relativi allo smaltimento delle ceneri. Si sono così cercate pratiche “alternative” alla discarica, quali quelle della cosiddetta “valorizzazione” dei residui prodotti dagli inceneritori, che creano ulteriori preoccupazioni per l’impatto ambientale e per i rischi per la salute umana.

“L’Uomo, gli altri organismi e l’Ambiente sono esposti a un ‘cocktail’ di sostanze chimiche di cui non si conoscono adeguatamente gli effetti, per l’assenza di dati sperimentali” Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale). Le ceneri nel cemento, nei muri delle case Ma inglobare scorie nel cemento ne altera caratteristiche e qualità. Se in un primo tempo gli inquinanti delle ceneri possono essere bloccati all’interno dei manufatti, l’usura del tempo porterà inevitabilmente ad un progressivo rilascio di inquinanti, come nel caso delle coperture, e dei tubi dell’acqua in cemento amianto, ritenuti in passato affidabili, ma che poi si sono dimostrati cancerogeni. Il principio di precauzione dovrebbe far soprassedere all’utilizzo di questi materiali ecotossici almeno finché non vi siano risultati certi del loro effetto sulla salute e l’ambiente derivanti dal loro uso, anche sul lungo periodo.

Nel valutare i possibili recuperi delle scorie prodotte dall’incenerimento dei rifiuti bisogna anche porre attenzione alle possibilità di inquinamento del suolo, sottosuolo e acque sotterranee e superficiali, dovuto appunto alla presenza dei metalli pesanti e dei cloruri. In particolare, i metalli pesanti presentano un notevole grado di pericolosità.

VALIRE VALIRE, ovvero VALORIZATION of Incenerator RESIDUES, è il nome di un progetto molto costoso per produrre isolanti termici (lana

di roccia e fritta di vetro) per l'edilizia dalle ceneri e delle scorie degli inceneritori e l'UE ha pure sovvenzionato questo progetto triennale. Valorizzare è un termine ricorrente fra gli inceneritoristi, usato/inventato per cercare di sdoganare gli impianti di incenerimento e tutto quello che ne consegue.

Le ceneri degli inceneritori per essere inertizzate in questo processo devono essere ri-bruciate in un altro forno, ma assicurano che le emissioni al camino rientrano nei limiti di legge. Brucia che ti ribruca però le diossine prodotte dall'inceneritore, che sono nelle ceneri, non si riesce a distruggerle. Non si riesce a liberarsi dalle diossine, dai metalli pesanti prodotti ex novo dagli inceneritori, non bastano i vari filtri a manica degli inceneritori, non è sufficiente ri-bruciare le ceneri, o tentare di riciclarle inquinando così anche le case in cui viviamo. Inutile dire che questi inquinanti sono formalmente entro i limiti di legge, ma per un cancerogeno la soglia deve essere zero.

VALIDIME VALIDIME invece sta per VALORIZATION of Incenerator Dioxin family and heavy METALS e vuol dire che bruciare negli inceneritori i mpc (materiali post consumo) non fa altro che valorizzare l'immissione nell'ambiente di cancerogeni persistenti epigenotossici, come le diossine ed i metalli pesanti. La Piana, la VIS, il bosco della Piana, l'ampliamento dell'aeroporto Vespucci "La piana FI, PO, PT è un'area fortemente antropizzata caratterizzata da un inquinamento di fondo causato da insediamenti urbani, attività produttive e da un importante tessuto di viabilità che necessita di un complesso programma di riqualificazione ambientale, prima di impiantarvi un inceneritore": così nel 2005 la VIS, valutazione impatto sanitario, che anche descrisse da un punto di vista epidemiologico lo stato di salute della popolazione residente nell'area interessata.

Vi trovò una situazione critica da un punto di vista sanitario con addensamenti statisticamente significativi di eccessi di ricoveri per malattie respiratorie: per 'altre malattie del polmone' per maschi e femmine, osservati= 38, attesi= 21, e per tumori del polmone, nei due sessi osservati=81, attesi=58 (specie lungo la via Pistoiese) nonché

eccessi di ricoveri per sarcoma dei tessuti molli, per maschi osservati=7, attesi=2,6 (riconducibili al vecchio inceneritore), nonché eccessi significativi di tumori del colon-retto e vescica attribuiti a fattori occupazionali, stili di vita, tali da imporre urgenti ed inderogabili interventi di riqualificazione ambientale prima di procedere all'impianto dell'inceneritore di Case Passerini. La riqualificazione ambientale Gli interventi di riqualificazione del territorio 'di contesto', suggeriti dalla Vis, da parte del Dipartimento di Ortoflorofrutticoltura dell'Università di Firenze, comprendevano come condizione indispensabile la creazione di alcune aree a bosco, nelle vicinanze dell'inceneritore, con essenze a potenzialità disinquinanti non solo per l'inceneritore ma anche per l'inquinamento dell'aria, tenendo però presente che il bosco non può ridurre l'inquinamento da diossine.

Però in base alle normative ENAC per prevenire il "bird strike", non si possono impiantare boschi dove ci sono gli aeroporti! Quindi c'è incompatibilità fra ampliamento aeroporto, bosco e mega-inceneritore di Case Passerini (potrà bruciare fino a 200.000 tonnellate/anno, anziché le 137.000 tonnellate/anno calcolate dalla VIS). Soprattutto entrambi questi progetti oltre ad essere inutili e obsoleti, sono incompatibili con l'ambiente e la salute di chi vive e lavora nella Piana.

Il successo della manifestazione "Basta nocività nella Piana"

Assemblea della Piana

Grande partecipazione popolare, ben oltre le previsioni, alla manifestazione dell'11 aprile per dire basta nocività nella Piana Firenze-Prato-Pistoia, No a tutti gli inceneritori, al nuovo aeroporto di Firenze ed alla logica delle grandi opere inutili e dannose, Sì alle alternative, all'acqua bene comune pubblica e non inquinata, ai basilari diritti sociali delle popolazioni. Oltre 6.000 persone hanno partecipato ad un vivace, colorato e combattivo corteo che ha percorso il lungo itinerario dalla Casa Rossa dell'Osmannoro (Sesto Fiorentino), nei pressi di Case Passerini

dove vorrebbero costruire il nuovo inceneritore, passando dentro all'abitato di Peretola, vicino all'aeroporto, fino alla Regione Toscana, presieduta da Enrico Rossi, controparte politica dei movimenti, insieme a Renzi e Nardella. Nel Parco di San Donato, in via di Novoli a Firenze, si è tenuto un appassionato e importante intervento conclusivo di Rossano Ercolini, storico attivista della Strategia Rifiuti Zero, premio Goldman per l'ambiente (qui il video <http://goo.gl/IZnurf>).

Quattro km e mezzo di volontà popolare per affermare e riprendersi il diritto alla salute, al territorio ed al lavoro, cittadini/e, lavoratori/trici, studenti, famiglie intere, bambini/e, anziani provenienti da tutta la Piana, da Campi, Sesto, Calenzano, Signa, Firenze, Prato, Pistoia, dal Mugello, che hanno manifestato con cartelli, striscioni, bandiere, tamburi, maschere, palloncini, autoprodotti con fantasia (c'erano anche due capre), abitanti delle diverse "periferie e centri minori" che hanno voluto così riprendere la parola.

Significativo e importante l'incontro in viale Gori tra chi lotta per il diritto alla casa ed i manifestanti. La manifestazione è stata promossa ed autogestita da ben 24 realtà sociali e territoriali: vari comitati no inceneritori e no aeroporto, l'Assemblea per la piana, il Forum toscano movimenti per l'acqua, associazioni ambientaliste, agricole, per i beni comuni, esperienze di cittadinanza attiva, le mamme no inceneritore, grande novità e forza di questo corteo, No Tav, sindacati come i Cobas e la CUB che hanno indetto sciopero per sottolineare il rapporto stretto tra salute e lavoro, la Flc Cgil, i collettivi studenteschi.

Tra le numerose adesioni importante sottolineare Medicina Democratica, Medici per l'ambiente, gruppi di acquisto solidale, la Comunità delle Piagge, i centri sociali Camilo Cienfuegos, next Emerson e Centro Popolare Autogestito-Fi Sud, ANPI, Stop TTIP, WWF, Rete Toscana dei Comitati, le forze politiche Movimento 5 stelle, Rifondazione Comunista, Altra Europa con Tsipras, Pcl, gruppi consiliari "Firenze a sinistra" e "Sesto bene comune" oltre alla stessa perUnaltracittà.

La mobilitazione ha lanciato una sfida aperta al

potere politico ed economico, ed ovviamente non si ferma qui. Il grande successo della manifestazione rappresenta una spinta per tutti per andare avanti sui nostri obiettivi, un primo risultato del grande lavoro collettivo e unitario di tutti i promotori, da far crescere insieme all'autonomia e all'indipendenza del movimento. Per questo è stata convocata per lunedì 20 aprile 2015 alle ore 21 a Villa Montalvo, Campi B., una assemblea per decidere insieme le iniziative da intraprendere per dare continuità alla mobilitazione.

Un Piano per il paesaggio: retromarcia imbarazzante del partito del cemento

di *perUnaltracittà*

gruppo urbanistica

Anna Marson ce l'ha fatta, il Piano paesaggistico della Toscana è stato approvato ieri sera in consiglio regionale (qui il suo intervento conclusivo). Il Piano, «ancora definibile tale» malgrado i cruenti e ripetuti attacchi da parte del partito del cemento e del marmo, è stato accompagnato nella sua formazione da una straordinaria mobilitazione culturale e sociale, dentro e fuori le sedi istituzionali. Si tratta di un atto di pianificazione che, finalmente, non contrappone ambiente a lavoro, ma interessi collettivi a interessi privati «finalizzati al profitto, mascherato da occupazione e sviluppo», come afferma l'assessore in una seduta di consiglio molto tesa. Il piano paesaggistico, redatto dalle università toscane, avrebbe potuto essere un strumento normativo all'avanguardia, sovraordinato agli altri strumenti della pianificazione regionale, ma il Partito Democratico della "demolizione senza ricostruzione" ne ha voluto stemperare la cogenza a colpi di emendamenti e «imboscate», anche personalmente dirette all'assessore Marson.

Grazie alla tenacia di Anna Marson e con l'intervento del Mibact – che copianifica con la Regione – il "maxiemendamento" ha riportato il piano a un livello accettabile di qualità, anche se

meno incisivo soprattutto per quanto riguarda l'escavazione industriale del marmo delle Apuane. Resta invece ottimo il quadro conoscitivo dei paesaggi regionali, ricco e articolato, che potrà riversarsi nei piani strutturali assicurando in futuro un diffuso incremento qualitativo nella pianificazione comunale. Penosa la reazione del partito della nazione, costretto a fare retromarcia: «L'unica cosa positiva – ha affermato in conclusione di seduta il consigliere Parrini (PD) – è che tra qualche settimana lei, come assessore, sarà solo un brutto ricordo». Un brutto ricordo resterà invece l'alleanza tra PD e opposizione (si fa per dire) di destra, che ha fatto leva sugli interessi economici di viticoltori, cavatori e cementieri per smantellare un piano di matrice ecologista che, se ben applicato, insieme alla legge regionale 65/2014 per il blocco del consumo di suolo (ora bloccata in Palazzo Chigi), potrebbe garantire riproduzione e cura dei paesaggi toscani.

Un'altra urbanistica regionale: solo un buon ricordo?

di *Ilaria Agostini*

urbanista, è attiva in perUnaltracittà

A dispetto di quanto affermano gli scomposti attacchi del partito unico delle cave e del cemento, che aggrega Forza Italia al PD, siamo dell'opinione che l'assessorato di Anna Marson lascerà di sé, in Toscana, perlomeno un "buon ricordo": in effetti, per l'intero quinquennio 2010-2015, l'operato dell'assessore regionale all'urbanistica ha fattivamente opposto resistenza al disfacimento che da anni caratterizzava il governo del territorio toscano. Ma quale ne sarà il destino?

Ricordiamo in breve com'è andata. Una corposa percentuale di voti "di protesta" in favore di un partito (ormai defunto) radicalmente diverso dal PD ma ad esso coalizzato, impone a Rossi un personaggio "di rottura" in giunta: Anna Marson, prof di urbanistica allo IUAV, si trova così a prendere – con soddisfazione dei comitati – il posto che fu del piddino Riccardo Conti (assessore

decennale di cui sì, è serbata pessima memoria, basti rammentare l'inqualificabile campagna divulgativa dell'autostrada tirrenica).

È un cambio epocale, ma su di esso grava dal primo istante l'ombra lugubre della scissione dell'assessorato contiano: le infrastrutture e i trasporti vanno a Ceccobao (sindaco di Chiusi, comune del senese distintosi allora per non aver redatto il proprio piano strutturale) che, in seguito alle indagini sul Monte dei Paschi, sarà sostituito dall'aretino Ceccarelli; alla prof restano le competenze dell'urbanistica, della pianificazione del territorio e del paesaggio. Temi – territorio e paesaggio – al centro degli strumenti normativi che la Marson lascia in eredità alla regione: la legge regionale di governo del territorio e il piano paesaggistico. La LRT 65/2014, Norme per il governo del territorio, assumendo come non più ecologicamente e socialmente sostenibile la crescita dell'urbano, e prendendo atto della disfatta dei sindaci plenipotenziari di fronte alla bolla edilizia, blocca l'espansione urbana e concentra l'attenzione sulla cura della città e del territorio, sull'incremento delle pratiche partecipative alla definizione delle scelte di governo territoriale, sull'interdipendenza delle comunità locali nel quadro della pianificazione sovracomunale.

Il contenimento del consumo delle terre fertili è garantito dall'innovativa perimetrazione delle aree urbanizzate che definisce con perentorietà città e campagna: ogni nuova edificazione residenziale al di là della "linea rossa" sarà interdetta, e ulteriori progetti per insediamenti produttivi e per grandi strutture di vendita costituiranno oggetto di verifica di conformità alle previsioni del Piano di Indirizzo Territoriale (art. 25). Attualmente, nell'anno internazionale del suolo, la legge è ferma, impugnata (proprio sull'appena citato articolo che impedirebbe la libera concorrenza commerciale) dalla direzione legislativa della presidenza del consiglio. Ne abbiamo già scritto, ma dovremo tornarci in conclusione. Il Piano Paesaggistico nasce dalla revisione del precedente piano (firmato Conti) la cui evidente inefficacia fu stigmatizzata dal ministero dei beni culturali che, nel settore paesaggio, copianifica con la Regione: a fine 2010

se ne rende necessaria la riscrittura. Il piano del paesaggio, come prevede il Codice dei Beni Culturali, è sovraordinato alla pianificazione generale: ciò lo rende uno strumento tanto importante quanto temibile. Redatto dalle università toscane con il coordinamento scientifico di Paolo Baldeschi, il nuovo piano avrebbe potuto essere un dispositivo normativo all'avanguardia se la squadra PD-FI non ne avesse stemperato la coerenza a colpi di emendamenti e «imboscate», anche personalmente dirette all'assessore Marson, che rendevano possibile la riapertura delle cave in aree protette sopra i 1200 m, la costruzione edilizia non temporanea sugli arenili, e che rendevano opzionale la prescrivibilità delle «criticità» (ossia: se il PP segnala come criticità l'edificazione in aree a rischio idraulico, il comune può decidere, oppure no, di seguire la prescrizione regionale a non edificarvi). Il cosiddetto «maxiemendamento» – stilato di gran fretta, a Roma, da Rossi e dal ministro Franceschini – ha riportato il piano, approvato in maniera rocambolesca e all'ultimo tuffo, a un livello di civile qualità pianificatoria seppur abbia perso di incisività ad esempio riguardo all'escavazione industriale del marmo apuano. Al di là degli indeboliti disposti normativi, si tratta di un atto di pianificazione che, finalmente, non contrappone ambiente a lavoro, ma interessi collettivi a interessi privati «finalizzati al profitto mascherato da occupazione e sviluppo», come afferma l'assessore.

Il piano paesaggistico, costituito anche da un apparato conoscitivo ricco e articolato che potrà riversarsi nei piani strutturali, assicura perciò, in futuro, un diffuso incremento qualitativo nella pianificazione comunale. Il documento dà adito inoltre a una progettualità che crediamo sia necessario mettere a frutto localmente (e dal basso, magari) nei prossimi anni. In entrambi gli atti – la legge e il piano – il superamento dell'idea meccanicista del territorio come supporto inerte risulta compiuto: il paradigma adottato dai due strumenti è di chiara matrice ecologista. L'attribuzione, «territorialista», di valore culturale all'ambiente rurale è assicurata dalla definizione di «patrimonio territoriale» quale «insieme delle strutture di lunga durata prodotte

dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani, di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future» (LRT 64/15, art. 3).

Il richiamo alla «promozione» e alla «garanzia di riproduzione del patrimonio» e dei paesaggi regionali, quale bene comune territoriale, conferisce un'accezione genetico-evolutiva ai futuri atti di pianificazione. All'orizzonte, tuttavia, molti sono gli ostacoli. Da una parte, un panorama legislativo nazionale avverso, che mira all'erosione degli spazi democratici nel governo del territorio: basti citare lo «Sblocca Italia» i cui contenuti deformano irrimediabilmente la materia urbanistica che peraltro la riscrittura dell'art. 117 della Costituzione trasferirà in potestà esclusiva allo Stato. Dall'altra, entra invece in gioco l'«asse Firenze-Roma» (l'ombrosa citazione è tratta dal programma elettorale di Nardella). A Roma, Renzi impedisce l'avvio della legge toscana, la prima in Italia contro il consumo di suolo, riconfermando la scelta miope di un'economia nazionale fondata sul mattone e sulla speculazione finanziaria nell'edilizia.

Localmente, il partito unico del cemento mira alla privatizzazione dei beni territoriali più rari, Rossi essendo sempre meno autonomo rispetto alla Firenze-Roma e sempre più debole nella gestione dei suoi (come è stato evidente nella questione paesaggio). E poi: il sottoattraversamento TAV di Firenze, la questione portuale e aeroportuale (l'aeroporto che scardina il progettato Parco della Piana Firenze-Prato), gli inceneritori, la geotermia, i rigassificatori, i quattro ospedali in project financing etc. Insomma, in mezzo a questa «furia iconoclasta», cui gli assessorati della giunta Rossi (certamente quello all'ambiente) hanno dato il loro valido contributo, i prodotti del quinquennio Marson rappresentano un'importante costruzione civile e disciplinare dal carattere di eccezione; in merito alla loro applicazione o, addirittura, alla loro futura conservazione, tocca tuttavia affidarsi alla buona sorte. O perseverare nel far collettivamente pressione affinché essi restino, appunto, più di un «buon ricordo».

L'intervento di Marson <http://goo.gl/nckTCD>

Dal Regolamento Urbanistico al Regolamento dei conti

di **Roberto Budini Gattai**

urbanista, attivo nel Comitato Piazza Brunelleschi e in perUnaltracittà

Nel salutare il “varo” del Regolamento Urbanistico, il Sindaco di Firenze, forse avvertito che i “volumi zero” sono stati smascherati, cambia il motto: “Non consumo di nuovo suolo (vedi avanti) ma 800.000 mq. di immobili dismessi da convertire”. Anche l'Assessore all'urbanistica ama esordire con i numeri: 1,5 miliardi di investimenti privati che in cinque anni produrranno 2000 posti di lavoro diretti e altrettanti nell'indotto. Niente più di un auspicio che non dice quanto di questa somma dovrebbe provenire dalla vendita di immobili pubblici.

Poi il Sindaco prosegue e azzarda un contenuto: “La grande sfida di Firenze è di riempire i tanti buchi neri...puntando su due principi, l'efficientamento energetico e nuove destinazioni a tanti immobili rimasti senza uso, come le vecchie caserme militari che avranno nuova vita...”. Sono parole rivelatrici di come Piano Strutturale e Regolamento Urbanistico, cioè il Piano Regolatore della città, venga inesorabilmente ascritto al modello di sviluppo quantitativo e riduttivo (solo i numeri contano) dettato dall'ideologia neoliberista che invade le menti dei nostri Amministratori. Essi si affidano a quell'intreccio finanziario-immobiliare che specula sui due versanti della rendita.

E' il pensiero unico dominante che li inchioda a sostenere le Grandi Opere sbagliate o inutili, e a presentarle come incalzante modernità, e a servire su un vassoio d'argento la (presunta) inestinguibile, rapace rendita medicea. Lo si vede nella previsione di parcheggi sotterranei in alcune piazze della città antica fronteggiate da proprietà potenti che trasformano pseudo obiettivi urbanistici in “scelte politiche”(Meucci su piazza Brunelleschi) e viceversa, pur in presenza di terreni di estrema fragilità geologica e di zone di tutela storico-artistica, escluse da decenni dalla circolazione automobilistica. Lo si legge nelle destinazioni d'uso, generiche e

ripetute ovunque perché prive della comprensione dei luoghi, quindi mancanti di progetto, dunque modificabili con disinvoltura con la sola delibera di Giunta così come avviene per gli incrementi volumetrici delle aree sportive fino a due volte e mezzo il volume standard. Norme che hanno valso al Regolamento la definizione di “Urbanistica à la carte” (Baldeschi). Lo si riconosce pesantemente nei trasferimenti di superfici edificabili secondo il principio della perequazione attraverso il cosiddetto “comparto discontinuo.”

Il caso più grave e insieme più sfuggente all'attenzione cittadina è quello delle aree ferroviarie o della inettitudine degli Amministratori contro la dissipazione di una risorsa insostituibile per il futuro della città. Nell'area delle ex officine grandi riparazioni (O.G.R.) di Porta a Prato dove è stato costruito il nuovo Teatro dell'Opera, il terreno, del valore stimato di 14 milioni, non versati, verrà pagato dal Comune con l'impegno di approvare il R.U. e il piano attuativo entro il 2016. Un piano pesante che prevede la demolizione e ricostruzione dei 39.000 mq. dei capannoni esistenti cui si sommano i 3.000 mq. degli edifici di servizio dell'antica stazione Leopolda e i 12.000 mq. in trasferimento da Campo di Marte, per un totale di 54.000 mq.

Il contratto preliminare, sottoscritto nel 2009, è stato stipulato il 30 dicembre 2013, dal Sindaco Renzi che aveva ereditato il protocollo di intesa fra i tre Enti territoriali e le Ferrovie dello Stato s.p.a. del 27.10.2008 già da lui sottoscritto come presidente della Provincia. I futuri blocchi edilizi destinati alla fascia ricca della società, se costruiti su tre piani, coprirebbero 18.000 mq e si affaccerebbero sul Parco (granducale) delle Cascine, delimitato dal canale Macinante, già ramo settentrionale dell'Arno, che sarà annientato nelle sue qualità di corso d'acqua e ridotto a fosso di scolo di una bretella stradale di scorrimento: 10 ettari di nuovo asfalto sul bordo del canale, affinché i nuovi “affluenti” investitori possano raggiungere velocemente l'aeroporto, sognato dai solerti amministratori come prossima “Opera strategica.”

Così l'area delle Officine che, malgrado la recente lottizzazione sul lato di via Paisiello l'abbia

ridotta e deturpata, è ancora una delle principali risorse della città, sta per essere cancellata e riempita di quel mix funzionale di cui la città è satura e tramandata a futura memoria della miseria urbanistica dei nostri giorni. Non ha sfiorato la mente di nessuno dei decisori e dei loro tecnici come questa infame “valorizzazione” che copre la cieca attitudine della S.p.A. F.d.S. di far cassa ad ogni costo come una qualsiasi impresa privata, sottragga alla città la capacità di ricostruire in forme nuove e rigeneranti le relazioni urbane con la ex Manifattura Tabacchi e di proiettare nella periferia una concatenazione di effetti di respiro urbano. Questo speciale complesso edilizio unitario è situato nella intersezione tra la ferrovia (futura linea tramviaria 4) e una linea di trasmissione di relazioni costanti nel tempo storico che dalla collina di Careggi (con la villa e il complesso ospedaliero) attraverso il borgo di Rifredi, si attesta sull'Arno alle Cascine e prosegue sulla riva opposta, dalla piazza dell'Isolotto fino a Torregalli, il secondo ospedale della Toscana.

Lungo questa linea virtuale è possibile riprogettare i vuoti per stabilire nuove correlazioni con gli edifici dismessi che vi afferiscono e conferire ai luoghi una densità capace di trasformare la periferia in città metropolitana. Esattamente ciò che il R.U., guidato dal meccanicismo ideologico del pensiero neo-liberista, non vede perché attribuisce valore esclusivo alla quantità in sé, per lo più inutile legata alla rendita di posizione e sottrae alla città occasioni irripetibili recandole un danno che gli amministratori non potranno mai risarcire.

Proviamo a pensare invece cosa potrebbe diventare lo spazio delle ex OGR di Porta a Prato svuotato con sapienza di qualche capannone per dare respiro al nuovo Teatro, di altri capannoni liberati dalle pareti o rimossi per accogliere con fluidità quelle funzioni che ingombrano il Parco delle Cascine, quali il mercato settimanale, il luna park, le manifestazioni occasionali e un'arena per l'estate fiorentina. Soprattutto mettendo a disposizione i capannoni dell'estremità ovest, per la ricerca applicata e per le arti performative come estensione e completamento di ciò che è in parte prefigurato nella ex stazione Leopolda e

nell'Auditorium. Mantenendo infine il sentiero erboso lungo il canale Macinante, fino al Barco e l'Indiano e da lì fino ai laghetti dei Renai di Signa. Si può immaginare come questo diverso scenario rechi un benefico alleggerimento al Parco delle Cascine, sempre più frequentato come parco naturalistico di cui l'area delle ex officine dovrebbe costituire un intelligente complemento, anziché un soggetto di saccheggio con la banalità della sua ottusa privatizzazione, ovvero ciò che la scheda del R.U. enuncia come “domanda di città.” Ma un altro macroscopico errore del Regolamento Urbanistico approvato minaccia la città, per il quale il coordinamento di molti comitati cittadini riuniti hanno chiesto la moratoria e una fase di approfondimento partecipato. Naturalmente negato con disprezzo a mezzo stampa dall'Assessore Meucci che ha definito i comitati “ignoranti.”

E' la previsione insediativa di un numero impressionante di aree sportive e di due enormi aree per campeggio a ovest e a est della città, di un numero di parcheggi di cui ci sfugge completamente la ratio, in aree agricole e fin sulla riva dell'Arno. Vi sono 20.000 mq. di Superficie Utile Lorda, cioè di edifici in “atterraggio” perequativo, negli orti che ancora circondano la caserma Gonzaga (Lupi di Toscana). Nella scheda Ata 06.08 si legge di un “insediamento (nuovo) relazionato al contesto (?) e non circoscritto al recinto” (della caserma), degno pendant della “domanda di città” invocata per le ex officine di Porta a Prato. Non sono dunque i comitati ignoranti di queste previsioni, ma il Sindaco che altrimenti non avrebbe sbandierato il “non consumo di nuovo suolo” come vanto principe del R.U.C fiorentino.

Le aree investite da questa massiccia urbanizzazione sono come occultate dalla mancata messa a disposizione di una carta completa e in scala dell'uso del suolo risultante dal Regolamento, che in rete è un mosaico esplosivo. Le aree agricole anche se non coltivate sono di importanza primaria per l'assorbimento di CO2 del manto erboso e la loro conservazione resta il tratto più originale del paesaggio urbano di questa città. Quanto ancora occorre ricordarlo alla Direzione urbanistica e all'Assessore, sig.ra

Meucci che parla del brand Firenze come richiamo degli acquirenti stranieri i? (intervista a Repubblica del 1° aprile). Si è resa conto che tutta la riva destra dell'Arno viene investita di queste attrezzature, senza disegno e senza prospettive economiche se non quella di tanti, diffusi, probabili, futuri abusi edilizi? E che pensare della breve piana del torrente Mensola dove risalta la sproporzione tra le zone sportive previste, i parcheggi e l'esile, filiforme "parco fluviale." Anche in questo caso dobbiamo avanzare proposte antitetiche, coerenti con i principi del riuso, con la nuova legge regionale sul Governo del Territorio, con gli obiettivi della qualità urbana. Ogni previsione di trasferimento o di incremento deve collocarsi e conformarsi entro il territorio già urbanizzato. Quindi sia i campeggi sia le aree sportive possono essere pensati ad esempio dentro i perimetri di due, delle sette strutture militari che saranno cedute al Comune.

La caserma Gonzaga dei Lupi di Toscana per il campeggio oggi previsto a Mantignano e la caserma Perotti la più grande, per il campeggio e per le aree sportive previste nel Quartiere 2, lungo il viale Dalla Chiesa. Sarà sufficiente aprire il recinto per avere la vista dei campi, trasformare le baracche in logge per ospitare ogni tipo di equipaggiamento, i servizi, le palestre e i campetti sportivi che potrebbero integrarsi ai campeggi. La stessa area di San Salvi con qualche padiglione potrebbe partecipare a una redistribuzione funzionale di queste attrezzature pubbliche, concorrendo a salvarla da una vendita scellerata. La qualità ricettiva ne trarrebbe vantaggio dalla originalità dei luoghi e dalla capacità progettuale di un loro ridisegno nei limiti imposti. Non occorrono nemmeno nuovi trasporti pubblici: La linea 1 della tranvia lambisce la Caserma Gonzaga, due linee di autobus servono l'altra.

Tutte le migliori esperienze urbanistiche europee dell'ultimo secolo e mezzo si sono fondate sulla proprietà pubblica dei suoli. Oggi il suolo dev' essere gelosamente conservato, validamente sostituito dagli edifici dismessi, dei quali una quota rilevante è di proprietà pubblica. Solo attraverso quest'ultima si può mettere in moto una strategia di trasformazione fisica ed economica virtuosa. Per questo diciamo che non

deve essere venduta. Conosco le obiezioni che mi sarebbero mosse dagli amministratori pubblici attuali se solo avessero capacità di ascolto; credo anche che ci siano risposte praticabili per i casi raccontati. Si potrebbe cominciare con un approccio alla cultura della città più libera, meno subordinata e deferente alle ragioni che tiranneggiano l'immaginario dominante e le non scelte del R.U.C. Fiorentino.

Regolamento Urbanistico: grave deficit culturale, politico e progettuale nella 'City of Opportunities' di Nardella

di *perUnaltracittà*

gruppo urbanistica

Il Regolamento Urbanistico di Firenze approvato dalla maggioranza comunale è, al di là della retorica governativa, il degno figlio dell'urbanistica sancita dallo "Sblocca Italia". La città, che si trova con una quantità di edifici vuoti mai così numerosi, perde l'occasione, forse l'ultima, per invertire la tendenza alla dissipazione delle sue principali risorse, lasciando ai privati le scelte strategiche sui nodi principali, sugli edifici monumentali in disuso, sui grandi contenitori dismessi. Non a caso Aeroporto e stadio rientreranno nel progetto generale per altre vie, come del resto altre strade avevano preso i grandi contenitori dismessi che Renzi – assessore all'urbanistica ad interim, e per ora, ministro delle infrastrutture ad interim – aveva inserito nella grande variante pre-Piano strutturale.

Anche le decisioni su San Salvi e Castello sono rinviate. Perché non basta nascondersi dietro le schede del Regolamento Urbanistico per dire che le trasformazioni sono sotto controllo: designare il complesso di San Firenze a destinazione "terziario", cioè uffici, e aspettare una offerta qualsiasi (centro amministrativo di una multinazionale? Università privata? Uffici della NATO, o della Spectre?), vuol dire abdicare al proprio ruolo, e fare da spettatore mentre la

rendita, la speculazione, e il grande capitale divorca la città, ignorando i bisogni e le necessità di chi la vive. La prima grande risorsa è il territorio del Parco della Piana tra Firenze e Prato che verrà frantumato dalla nuova pista aeroportuale, ascrivibile alla categoria delle grandi opere inutili e costose cui possiamo associare i tracciati tramviari delle linee 2 e 3, l'inceneritore di Case Passerini, il nuovo stadio con gli enormi volumi di sostegno speculativo che si tira dietro, andando a sloggiare il Mercafir che dovrà trovare un'altra sede.

Poichè questa enorme manomissione di suolo, pianificata altrove ma dalla stessa forza politica che approva il RU non sembra abbastanza, il RU la estende in aree più interne, pedecollinari e fluviali. Si tratta delle famigerate aree sportive che ammettono volumi occultati ai cittadini ma permanenti e suscettibili di incrementi a domanda e a discrezione della Giunta. Uno sprawl che continua con le aree di atterraggio "perequato" del "comparto discontinuo", che investe ben 20.000 mq di orti attorno alla caserma "Lupi di Toscana" e 15.000 mq nella preziosa, strategica area delle ex Officine di Porta a Prato il cui massacro, esiziale per la città, è stato tutto giocato tra RFI e gli amministratori comunali guidati dal sindaco Renzi. E inaccettabili sono i 1600 mq (circa 9000 mc) concessi con norme grimaldello, per un auditorio da mille posti nel giardino di una villa notificata di proprietà di una comunità religiosa, alle pendici della collina dove, poco distanti, poggiano le ville di Castello e della Petraia, mentre al di là della strada 8000 mq ex industriali sono in attesa di nuove funzioni.

Infine la Manifattura Tabacchi, il maggiore complesso architettonico, ormai privato, e l'ex Ospedale di San Salvi, pubblico, dove si inseguono progetti distruttivi ma ritenuti più profittevoli per il real estate market del sindaco venditore. Il giardino Nidiaci – oggi dato colpevolmente in mano agli speculatori fondiari – potrebbe essere il perno per assicurare vivibilità all'Oltrarno, insieme alle proposte del presidio Santa Rosa. I comitati cittadini attraverso convegni che hanno mobilitato forze culturali e sociali, con le Osservazioni e numerosi incontri con gli amministratori da loro sollecitati, hanno pure

tentato di attenuare il deficit culturale, politico e progettuale di questo importante atto urbanistico; così come ci hanno provato gruppi consiliari di opposizione che hanno presentato 220 emendamenti anche sostanziali, rigorosamente bocciati da un'amministrazione a cui ben si adattano le parole di Maddalena in prefazione alle Città fallite di Paolo Berdini, perché il suo "modo di vedere, così contrario alla scienza urbanistica, così succube dell'ideologia del mercato, uccide la città pubblica e la fa diventare un puro conto economico". Un modo non solo sbagliato e ingiusto, ma di corto respiro.

E' stato approvato un Regolamento perfettamente adeguato all'operazione "Florence city of the opportunities": il sindaco Nardella in giro per le fiere internazionali del mercato immobiliare, a Monaco, e poi in Cina, e poi chissà dove, intento a piazzare sul mercato una bella fetta di Firenze. Certificando ancora una volta, ce ne fosse stato bisogno, il disinteresse o l'incapacità di fare quello che dovrebbe fare una amministrazione: occuparsi del futuro della città, dei prossimi assetti urbani, del mantenimento del patrimonio pubblico per renderlo appieno risorsa per i cittadini, del governo delle dinamiche che fanno vivere, o agonizzare, una città.

Il posto degli alberi in città: ieri e oggi

di Paolo Degli Antoni

dottore forestale, Comitato Ex Fiat Belfiore-Marcello

Firenze è fra i quattro Comuni italiani di oltre 250.000 abitanti con densità di verde urbano a gestione pubblica inferiore alla media nazionale (7,5% VS 9,3%); la città ha una disponibilità di verde urbano pari a 20,7 metri quadrati per abitante, nettamente sotto la media nazionale che è di 93,6 (Fonte: ISTAT, 2011). Ancora più rilevante è il fatto che Firenze è uno dei pochi Comuni nei quali non si è registrato incremento. L'Amministrazione comunale cerca in ogni modo di negare questa realtà (altrimenti sarebbe costretta a dedicare spazi sottraendoli a usi più

remunerativi): nelle tavole del Regolamento Urbanistico Comunale si censisce come verde pubblico ogni minimo frammento alberato o cespuglioso, come in Viale Fratelli Rosselli microaiuole spartitraffico dotate di un unico carpino fastigiato e la stessa Torre della Serpe, corredata com'è di due grosse ceppaie d'oleandro. E' dunque evidente la scarsa considerazione goduta dalle formazioni arboree urbane presso i nostri amministratori locali e realizzatori di opere pubbliche, che le considerano beni accessori, residuali e rinunciabili, infastiditi dal loro lungo ciclo vitale, inconciliabile con l'accelerazione della vita moderna. Non è sempre stato così. Certo, l'Italia centro-settentrionale vanta un precoce primato continentale di urbanità. Gran parte della popolazione alla fine del XIII secolo abitava in città murate, dove c'era ben poco spazio per alberature; a Firenze lo stesso olmo secco miracolato da San Zanobi in piazza San Giovanni non fu mai ripiantato.

La cinta muraria del XIV secolo incluse nella città parchi privati e spazi agricoli, in parte ancora conservati ai tempi in cui Firenze divenne capitale del Regno, come ben illustrato nella mostra "Una Capitale e il suo Architetto" all'Archivio di Stato, ma spazi alberati permanentemente adatti al pubblico passeggio sino a quel momento furono limitatissimi: il parterre fuori Porta San Gallo, un'antina-naturalistica fila di gelsi, acacie e ailanti in prossimità delle mura, l'alberata del prato d'Ognissanti, il vialone del Poggio Imperiale, il Giardino dell'Orticoltura dal 1868. Firenze capitale ebbe due grandi piazze alberate interne alle mura, D'Azeglio e Indipendenza. Le grandi piazze degli ordini predicatori rimanevano programmaticamente prive di vegetazione.

L'architetto Giuseppe Poggi, al posto delle mura demolite contro il suo parere, progettò un sistema di larghi viali di circonvallazione, delle cui sezioni una piccola porzione era destinata al traffico veicolare, la maggior parte a passeggio pubblico; il quadruplici filare d'alberi d'alto fusto, accuratamente progettato anche dal punto di vista botanico, con specie decidue vicino ai fabbricati e sempreverdi più a distanza, non fu mai realizzato. Nella Firenze tornata provinciale

furono piantati duplici filari arborei lungo i nuovi viali, caratterizzandone ogni singolo tratto con specie diverse, anche esotiche. La piantagione nei nuovi quartieri esterni alla cerchia dei viali proseguì sino agli anni '30 del XX secolo, anche per effetto del Piano Regolatore Generale del 1915-24.

La tramvia fu valutata incompatibile con le sistemazioni arboree del Viale dei Colli dallo stesso Poggi, che pretese modifiche progettuali, non accolte, alla linea Firenze-Greve; le perplessità di natura botanica furono smentite dalla constatazione di come i platani di Viale Volta non venissero danneggiati dai fumi della linea Firenze-Fiesole (divenuta elettrica dal 1890, prima in Italia), facendo emergere i veri motivi (connessi alle pretese di distinzione sociale delle nuova borghesia poggiolina) delle resistenze al passaggio in zona signorile di un mezzo di trasporto così plebeo (allora anche merci). Altre linee s'inserivano su viabilità storica non alberata, non impattando dunque coi viali.

Come accade per i boschi coetanei e monoplani, anche per le piantagioni arboree urbane è richiesto un piano di sostituzione al termine del ciclo vitale. Il turno non fu precisamente fissato dai realizzatori iniziali, che si resero presto conto del modesto accrescimento degli esemplari, dovuto alle condizioni ambientali sfavorevoli. Firenze ha un clima poco piovoso, con siccità estiva ricorrente, inoltre le modeste aiuole non pavimentate lasciate intorno alle piante si sono presto colmate di una nociva polvere calcarea. A posteriori si può valutare in 100 anni la maturità delle specie a lento accrescimento come tiglio e leccio. In realtà alcune fitopatie hanno costretto alla sostituzione anticipata delle specie più cagionevoli, come olmo e ippocastano, e all'introduzione di specie più rustiche, come il bagolaro.

Nel viale Belfiore, un tempo tutto a tiglio, è presente una seconda generazione arborea, costituita da pino domestico. Una seconda generazione di tigli è stata ripiantata in un tratto di Viale Strozzi, in corrispondenza della ciclopista, all'interno di aiuole erbose efficacemente protette da cordoli. L'espansione urbana del secondo dopoguerra è stata

accompagnata dalla piantagione di nuovi viali e piazze alberate in periferia, impiegando il pino domestico, a imitazione delle città marittime, il leccio e le specie decidue già usate in precedenza. La senescenza degli esemplari, le fitopatie e soprattutto la volontà politica di dar spazio alla mobilità pubblica e privata sempre più intensa e a parcheggi, ha tolto progressivamente spazio alle alberature, alcune delle quali sono state sostituite piantando troppo a ridosso delle costruzioni, costringendo così a ripetute e drastiche potature già nel prossimo avvenire e accorciando il ciclo vitale delle stesse piante. In molti casi gli esemplari espantati sono stati sostituiti con pari o maggior numero d'individui della stessa specie, ma in condizioni inidonee all'accrescimento (come i lecci aduggiati senza speranza lungo Via Caduti di Nassiria) o di cultivar fastigate, destinate a sviluppare anche da adulte una chioma stretta, per non disturbare il traffico veicolare, con preferenza per il perastro e per il carpino bianco.

Nei giardini pubblici, nelle piazze e lungo le strade non mancano stucchevoli assortimenti di ciliegi giapponesi e di altre piante esotiche, ad abbellire, senza riuscirci, inemendabili speculazioni edilizie. Le funzioni di mitigazione climatica, d'intercettazione della pioggia e di depurazione dell'aria sono proporzionali alla superficie coperta dagli alberi, non al loro numero, dunque le distanze insufficienti dai fabbricati e le forme fastigate comportano una ridotta fornitura di servizi ambientali. Il caso che colpisce maggiormente l'opinione pubblica è la sostituzione delle alberature, anticipata (20 o 30 anni prima del turno), con specie diverse e con sestri d'impianto discutibili, lungo gli assi viari prescelti per la messa in opera delle linee tramviarie nn. 2 e 3. Anche ulteriori linee previste dal Regolamento Urbanistico Comunale porteranno la perdita di alberature importanti; nel caso della linea n.5 si tratta di un filare di pino domestico e leccio lungo Via Mariti, giunto alla metà del suo ciclo vitale, e dei bagolari lungo Viale Redi. Accade anche che ripiantumazioni promesse a seguito di lavori infrastrutturali e tecnicamente possibili, non vengano eseguite per il venir meno dello strumento finanziario che le

presuppone; è il caso, per esempio, del viale Fratelli Rosselli, lato opposto alla tramvia, ancora tristemente vuoto. La casistica più preoccupante si verifica tuttavia in occasione della realizzazione di volumi interrati destinati a parcheggio o ad altri usi, che comporta l'interruzione dei flussi meteorici e la posa in opera di pellicole di terra inerbite, permanentemente inidonee a ospitare una vegetazione arborea.

Numerose sono le criticità evidenziate, mentre una pianificazione territoriale di senso contrario assegnerebbe un posto agli alberi come invariante strutturale, riconoscendo come prioritarie le funzioni di mitigazione climatica, depurazione dell'aria, regimazione delle acque meteoriche, connettività ecologica e miglior qualità della vita dei residenti e degli utilizzatori della città, sottraendo semmai spazi all'edilizia residenziale privata, alla mobilità motorizzata individuale e alla sosta degli autoveicoli, mai agli ecosistemi, com'è invece purtroppo accaduto per il Viale lungo l'Affrico (torrente coperto ai sensi del Piano Regolatore Generale del 1962-64).

Casa al Giogo: un rifugio speciale (e sociale)

di Mara Butera

impegnata nell'impresa sociale Intersezioni

Casa al Giogo è un rifugio alpino situato nel cuore del Mugello gestito dall'Impresa Sociale "Intersezioni". Si trova nel comune di Firenzuola appena valicato il Passo del Giogo, valico dell'Appennino Tosco Romagnolo, nelle foreste del Giogo-Casaglia, a 882 m.s.l.m. Il contesto paesaggistico in cui si trova il rifugio permette di immergersi in un ambiente incontaminato e totalmente dominato dalla natura. Prati, boschi, ruscelli, daini, mucche sono solo un assaggio di ciò che si può trovare.

Tante sono le escursioni che si possono fare partendo dal Passo del Giogo. Passa da qui il sentiero di crinale dell'Appennino "00" (che coincide per quasi tutto il suo sviluppo con la GEA, Grande Escursione Appenninica), il primo sviluppato dal CAI Italia, che si sviluppa sulle

creste appenniniche che dividono la Toscana dall'Emilia Romagna, il suo intero sviluppo è di 345 km. L'Impresa Sociale "Intersezioni" lavora nei seguenti ambiti: turismo sociale, creazione eventi e laboratori, formazione post universitaria. Turismo Sociale - L'Impresa ha al suo interno personale attivo nel mondo del turismo sostenibile da 8 anni: dal 2006 al 2010 ha gestito l'ex convento del Carmine in Piazza Piattellina nel centro di Firenze come ostello e luogo di accoglienza per il turismo sostenibile. L'ostello è stato un Punto di riferimento per l'Associazione e il no-profit e luogo di aggregazione per la cittadinanza che ha potuto usufruire dello spazio attraverso corsi ed eventi artistici e culturali. Dal 2012 gestisce e lavora presso il Rifugio Casa al Giogo. La struttura "Casa al Giogo" è di proprietà dell'Unione Montana dei Comuni del Mugello e in concessione all'Associazione di volontariato "Astolfo", con la quale l'Impresa Sociale "Intersezioni" ha una convenzione per la gestione della parte Rifugio.

Oltre a proporre il Rifugio in autogestione ai gruppi, i ragazzi che gestiscono il posto restano aperti al pubblico tutto il mese di agosto e qualche fine settimana nel periodo primaverile-estivo, organizzano eventi musicali e teatrali, laboratori per bambini, corsi per adulti. Anche in collaborazione con altre realtà del territorio e della città di Firenze. Per avere un'idea, il prossimo 7-8-9 agosto si svolgerà a Casa al Giogo una tre giorni informativa e di incontri sugli eco-villaggi in collaborazione con la RIVE (Rete Italiana Villaggi Ecologici). Sempre ad agosto, come di consueto, si svolgerà tra i vari rifugi dell'alto Mugello la settimana del "Bosco in musica", organizzata in collaborazione con la Cooperativa Ischetus, una settimana dedicata ad eventi musicali e laboratori per bambini presso i rifugi e nei boschi dell'Appennino. Il Rifugio è un luogo ideale in cui passare qualche giorno all'insegna della natura e del relax, si possono fare bellissime camminate, bagni al fiume, parapendio, o semplicemente leggere e stare in compagnia. Gli ospiti del Rifugio hanno la possibilità di cucinarsi da soli o di deliziare il palato con i taglieri a base di prodotti tipici del territorio provenienti da realtà contadine locali.

Nel campo del turismo sociale gli obiettivi che l'Impresa Sociale si prefigge sono:

- favorire la conoscenza del territorio in cui opera e l'incontro delle realtà che stanno sviluppando idee e pratiche di solidarietà e sostenibilità ecologica e sociale;
- promuovere uno stile di vita attento alla sostenibilità ambientale ed economica sia a livello locale che globale;
- ideare, realizzare, sostenere progetti e percorsi educativi, pubblicazioni e quant'altro serva per orientarsi verso un futuro sostenibile;
- reinserire lavorativamente persone in condizione di disagio sociale.

Per realizzare tali obiettivi l'Impresa Sociale:

- promuove attività ed eventi culturali, sociali e ricreativi a mezzo convegni, riunioni, mostre, percorsi, allestimenti, pubblicazioni e spettacoli;
- organizza e promuove direttamente o tramite terzi visite e gite a realtà storiche o contemporanee che mostrino pratiche di vita orientate alla solidarietà e all'attenzione per l'ambiente;
- riceve in comodato d'uso o in gestione strutture ove svolgere le proprie attività;

In particolare nel territorio del Mugello ci proponiamo di:

- promuovere un turismo attento e rispettoso della natura e dell'ambiente attraverso passeggiate e trekking da noi organizzati;
- prediligere la filiera corta nelle nostre offerte gastronomiche;
- diventare un luogo in cui potersi informare e confrontare sulle tematiche legate alla sostenibilità ambientale;
- intessere rapporti e creare sinergie con le realtà appartenenti al territorio;
- promuovere momenti di aggregazione attraverso la cultura: teatro, musica, esposizioni.

L'infanzia che il Comune di Firenze vuole appaltare

di L'infanzia non si appalta

Comitato di genitori

La vicesindaca e assessora all'istruzione Cristina Giachi ha annunciato, a iscrizioni già chiuse, che dal prossimo settembre nella maggioranza delle sezioni delle scuole di infanzia comunali rimarrà una sola maestra di ruolo, che sarà presente solo la mattina, mentre il pomeriggio le bambine e i bambini saranno affidati a educatori delle cooperative o di privati tramite appalto del servizio. Noi genitori abbiamo dato vita a un comitato per fermare questa decisione e salvare il patrimonio delle scuole di infanzia comunali perché:

E' inaccettabile che una decisione così grossa come il cambio gestione del 50% del servizio venga data a iscrizioni già chiuse e che i genitori non siano stati preventivamente né informati né resi partecipi.

La riforma rende impossibile la continuità didattica, fondamentale per le nostre bambine e i nostri bambini. Infatti il Comune dovrà creare intere scuole col pomeriggio in appalto e per farlo a settembre dovrà spostare le maestre dalle loro sedi attuali, redistribuendole fra tutte le scuole. L'anno successivo nuove scuole andranno in appalto e di nuovo saranno spostate le maestre restanti: nessun bambino e nessuna bambina potrà mantenere la relazione con le sue figure di riferimento.

La riforma non si fonda su nessuna teoria pedagogica, ma solo su un'esigenza di risparmio: il progetto formativo delle scuole ne risulterà pesantemente svalutato e diminuito. Anzitutto perché le educatrici e gli educatori delle cooperative saranno esterne e non faranno parte della struttura. In secondo luogo i/le lavoratori/trici delle cooperative hanno contratti molto svantaggiosi e guadagnano pochissimo (circa 8 euro l'ora) e devono lavorare un grande numero di ore a settimana per poter vivere: non potranno mai essere nelle condizioni necessarie e adeguatamente motivate/i per gestire un compito delicato come educare bambine/i di 3,4,5 anni.

La riforma prevede la collaborazione di due figure completamente diverse nelle stesse classi, ma questo tipo collaborazione è già stata sperimentata ed è fallita nei nidi, tanto che il Comune l'ha dovuta abbandonare. Con la gestione mista, infatti, sarà problematico gestire le compresenze, il sostegno, le attività aggiuntive. L'assessora dice che le educatrici in appalto avranno gli stessi titoli delle attuali, ma non dice che nessun contratto delle cooperative prevede la figura dell'insegnante e quindi non saranno inquadrare come tali per legge. Inoltre un'insegnante vedrà i bambini solo di mattina e un'altra solo di pomeriggio: la vita scolastica delle bambine e dei bambini sarà divisa in due e nessuno avrà più il quadro completo della situazione.

L'assessora e il sindaco dicono che 'devono' dare le nostre scuole in appalto perché il governo ha bloccato le assunzioni: in realtà la legge consente di rinnovare una parte del turn-over e le soluzioni si possono trovare. La giunta Nardella fa invece una scelta politica e non obbligata: la scelta di risparmiare sulle bambine e sui bambini e sul futuro della nostra città per avvantaggiare i soliti noti col sistema degli appalti. Dovere del Comune sarebbe semmai quello di invocare l'aiuto dello Stato per preservare la scuola come bene pubblico invece di privatizzarla attraverso gli appalti.

Per tutte queste ragioni difendiamo insieme il patrimonio delle scuole di infanzia comunali e il futuro delle nostre bambine e dei nostri bambini!

Una questione di genere. E di potere.

di Collettivo DeGenerate

Avete mai sentito parlare di genere o gender? Ultimamente questo concetto ha avuto una certa risonanza, soprattutto da parte di chi vede nella cosiddetta ideologia del gender una minaccia per i valori fondanti della nostra società. "Esiste oggi una cataratta che può impedire all'occhio che vuole vedere la realtà dell'amore di vederlo in realtà. È la cataratta dell'ideologia del 'gender' che vi impedisce di vedere lo splendore della

differenza sessuale: la preziosità e lo splendore della vostra femminilità e della vostra mascolinità” sostiene il cardinale Carlo Caffarra. Secondo Riccardo Cascioli, direttore de La Nuova Bussola Quotidiana, l’ideologia del gender è un “pericolo mortale”.

Anche l’amatissimo Papa Francesco ha detto la sua in merito, paragonando la “colonizzazione ideologica” della “teoria del gender” a quella operata dai totalitarismi del secolo scorso. Terribile, vero? Il problema è che in realtà non esiste nessuna ideologia del gender. Esiste, invece, il genere: un sistema di valori, attitudini, comportamenti, aspirazioni che diversifica le identità di uomini e donne, prevedendo percorsi differenti e non sovrapponibili. Si pensa che queste siano caratteristiche innate, dovute, in sostanza, alla diversa conformazione biologica dei genitali: le scienze sociali hanno però da tempo messo in luce come questi valori siano in realtà prodotti culturali, norme stabilite dalla società, e hanno inoltre mostrato che l’identità di genere non è rigidamente definita dalla dicotomia maschile/femminile, ma si colloca in realtà su un continuum fluido.

Il genere non esiste di per sé, ma è un concetto relazionale: viene prodotto e rimodellato nelle pratiche quotidiane, nei gesti e nelle parole degli individui; è una costruzione sociale e culturale, siamo noi stess* che lo creiamo. Il sistema di genere è anche un sistema gerarchico che colloca le donne in una posizione di subalternità e riserva agli uomini potere e responsabilità. Questo sistema è di fatto oppressivo per tutt* perché ci inquadra strettamente in determinati stereotipi e limita le nostre possibilità. Questi concetti sono ormai punti fermi per le scienze sociali, ma ancora molto poco conosciuti per il grande pubblico; da questa generale ignoranza nasce anche lo spauracchio dell’ideologia del gender. L’esigenza di problematizzare il genere e di emanciparci dagli stereotipi ci ha portate a riunirci in un’assemblea.

Decostruire il sistema di genere è un passaggio fondamentale e nella situazione attuale assume un valore rivoluzionario. Fin dall’inizio abbiamo scelto di organizzare il nostro lavoro affrontando tematiche specifiche che riteniamo rilevanti,

come sessualità, rapporto col proprio corpo, sessismo all’interno della società e negli ambienti politici, pornografia, estetica. Ne discutiamo collettivamente, senza limitazioni formali né temporali, e le conclusioni danno origine ad opuscoli e iniziative varie volte alla diffusione delle nostre idee (workshops, interventi nelle scuole, presentazioni). Il primo documento che abbiamo prodotto si intitola “Il vaso di Pandora” e nasce dalla volontà di sollevare la questione del genere anche all’interno dei movimenti di lotta politica; negli ambienti dove la lotta politica è attiva attraverso pratiche come l’occupazione, l’antirazzismo e l’antifascismo, un certo tipo di sessismo è infatti ancora fortemente diffuso e non problematizzato, e la costruzione di quella che dovrebbe essere un’alternativa alla società in realtà riproduce troppo spesso gerarchie di ruoli fondate su stereotipi di genere.

Un altro tema che abbiamo affrontato nel documento “Grilletti premuti” è quello della pornografia, con l’intenzione di indagare una materia solitamente preclusa alle donne, ma che contribuisce fortemente alla formazione dei desideri sessuali e, spesso, di un’immagine subalterna del ruolo e della sessualità femminile. Per questa ricerca abbiamo anche somministrato dei questionari volti ad approfondire le modalità di consumo del materiale pornografico. Al momento stiamo discutendo del tema dell’estetica, di quanto questa conti nella nostra società e normi la vita degli individui, in particolar modo quella delle donne. L’assemblea, essendo nata dal bisogno di prendere le distanze da certi schemi maschilisti che da sempre si ripropongono nei luoghi di discussione politica, è attualmente composta solo da donne, anche se l’obiettivo è quello di aprirsi ed estendere il lavoro di decostruzione del genere a chiunque ne condivida l’esigenza.

Il collettivo DeGenerate è un’assemblea che riflette sulle questioni di genere, attiva a Firenze da più di due anni. Se sei interessata a queste riflessioni ci puoi trovare tutti i martedì dalle 19:30 alla facoltà di architettura in piazza Ghiberti.

18 Aprile: a Coverciano per fermare Casapound

Assemblea Permanente Antifascista di Quartiere

Da quasi tre mesi a Coverciano è stata aperta una sede dei fascisti di Casapound, un fondo di 25 mq ufficialmente riconducibile ad una sedicente "libreria Il Bargello". Come Assemblea Permanente Antifascista ci siamo subito mobilitati per informare gli abitanti del quartiere circa il ruolo di questi soggetti, i quali pubblicamente si presentano come "associazione culturale di promozione sociale", ma in realtà sono i soliti fascisti nostalgici della RSI (Repubblica di Salò) da tempo coinvolti in aggressioni contro studenti e lavoratori.

Il nome della "libreria" aperta in Via D'Annunzio si ispira direttamente all'omonima rivista fondata da Pavolini, colui che istituì le Brigate Nere della RSI e organizzò i franchi tiratori a Firenze, cecchini che sparavano dai tetti contro chi prendeva parte alla Resistenza o, semplicemente, la sosteneva. I responsabili locali di Casapound (come Saverio di Giulio) e nazionali (Simone di Stefano) rappresentano in modo emblematico i loro adepti: il primo lo ricordiamo accanto al killer Gianluca Casseri, autore della strage di piazza Dalmazia nel dicembre 2011, il secondo è attualmente il portaborse ufficiale di Mario Borghezio, europarlamentare razzista della Lega Nord di Salvini. Il 28 febbraio scorso, durante una manifestazione a Roma, la Lega ha pubblicamente sdoganato Casapound ed i fascisti tutti, compresi quelli di Fratelli D'Italia di Giorgia Meloni.

Come vediamo, in tempi di crisi economica non solo a pagare sono sempre lavoratori, pensionati e disoccupati, ma i grandi interessi organizzati utilizzano i gruppi reazionari per fare il lavoro sporco, soffiando sul fuoco del malcontento sociale. Da parte nostra intendiamo respingere questa strategia da "guerra tra poveri", portata avanti su scala nazionale come nella nostra città: mentre chi perde il lavoro viene lasciato a se stesso, gli attacchi ai salari generalizzati e i bisogni dei senza casa ignorati, i fascisti vengono legittimati come "parte del gioco democratico". Noi la pensiamo diversamente ed è per questo che

invitiamo il quartiere e tutta la città a partecipare al corteo di sabato 18 aprile, con ritrovo ore 15 sotto la Curva Fiesole, giardini di Campo di Marte, per ribadire che: - nessuna agibilità politica può essere concessa a Casapound e ai fascisti tutti - diciamo no alla militarizzazione del quartiere, presente da quando è aperta la sede in Via D'Annunzio - respingiamo le intimidazioni della Questura, che ha recapitato diverse denunce a chi fino ad oggi si è opposto ai fascisti, in base alle stesse leggi del ventennio.

Sì alla solidarietà e al coordinamento delle forze sociali colpite dalla crisi, contro ogni razzismo, nazionalismo e xenofobia, per una società senza la barbarie del presente.

Reato di tortura: una legge beffa

di Lorenzo Guadagnucci

Comitato Verità e Giustizia per Genova

Preso lo schiaffo da Strasburgo, con la sentenza della Corte europea sulle torture alla scuola Diaz, la Camera sta correndo ad approvare una legge sulla tortura, in modo che sia possibile dire: ecco, abbiamo capito e provveduto in tempi record. In verità si profila una beffa. Il testo uscito dalla commissione Giustizia è un pasticcio giuridico, un'acrobazia per svuotare la legge dal suo interno. Già nel testo approvato al Senato mancavano i due pilastri tipici di ogni seria legge sulla tortura, pilastri indicati esplicitamente anche nella sentenza della Corte di Strasburgo: la disciplina della tortura come reato proprio del pubblico ufficiale e la non prescrittibilità.

Alla Camera il testo è stato ulteriormente peggiorato, quindi non solo la tortura rimane un reato generico con la semplice aggravante per i pubblici ufficiali (aggravante che può essere compensata dalle attenuanti, ad esempio per il fatto d'essere incensurati) e non solo resta la possibilità della prescrizione, ma si è arrivati a dettagliare oltremisura le fattispecie da considerare come tortura: è il modo classico - come sa chiunque abbia un minimo di pratica giuridica - per rendere la norma inapplicabile. Siamo di fronte a un dispositivo che diverge nettamente dalle indicazioni della Corte di

Strasburgo, la quale in futuro - è facile prevederlo, in caso di approvazione di una legge del genere - sarà nuovamente chiamata a intervenire e a censurare l'Italia, come accaduto, per citare una vicenda recente, con il reato di clandestinità. Siamo insomma assistendo a un paradosso. Nel momento in cui il nostro paese finisce sotto accusa a livello europeo per le "carenze strutturali" nel garantire il rispetto dei diritti fondamentali, si approvano "riforme" che ci allontanano dagli standard internazionali.

Qualcuno sostiene che una brutta legge è meglio di nessuna legge. Non è così, perché stiamo parlando di principi basilari della civiltà giuridica e perché le forze dell'ordine hanno bisogno di ricevere un messaggio chiaro e forte dal parlamento sull'urgenza di cambiare radicalmente rotta. Ne hanno bisogno perché hanno dimostrato, dal 2001 in poi, di non essere capaci di autocritica, di non avere strumenti di correzione efficace dei propri errori, palesando al contrario nei processi genovesi una pericolosa attitudine a mentire e ad ostacolare il corso delle inchieste. I vertici delle forze di polizia, spalleggiati dai ministri del momento, anziché agire per individuare e punire i responsabili degli abusi, anziché domandarsi perché alla Diaz e a Bolzaneto centinaia e centinaia di agenti abbiano praticato torture o assistito ai maltrattamenti senza intervenire, hanno agito in direzione opposta, proteggendo i responsabili e ostacolando il corso della giustizia. Il parlamento, di fronte a simili comportamenti, ha scelto di cercare una mediazione con i vertici e i maggiori sindacati di polizia, gli uni e gli altri attestati su posizioni retrograde e corporative e di fatto contrari all'introduzione del reato di tortura.

Approvare una legge difficilmente applicabile e smorzata nella sua carica morale e culturale, è una scelta politica che finirà per indebolire ulteriormente un tessuto democratico già malandato e a questo punto destinato a un'ulteriore involuzione autoritaria.

Requiem per il Forum Sociale Mondiale

di *Tiziano Cardosi*

attivista del Comitato No TunnelTav

Una piccola delegazione del comitato No Tunnel TAV di Firenze ha partecipato al Forum Sociale di Tunisi dal 24 al 28 marzo. La decisione è maturata con gli altri comitati che fanno parte della rete del "Forum contro le Grandi Opere Inutili e Imposte". Questa realtà è nata quattro anni fa dall'incontro di alcuni grandi realtà di lotta in Europa che si sono ritrovate a Bussoleno nel 2011 riconoscendo l'omogeneità dei problemi che si trovavano di fronte, confrontando le proprie forme di lotta, cercando assieme strategie comuni per uscire da questo vicolo cieco che, in molti paesi, ha preso il sistema economico.

Fu utile partecipare al precedente Forum mondiale sempre a Tunisi nel 2014; ci fu l'incontro con realtà del nord Africa e del Medio oriente e il lavoro comune ha dato vita ad un documento che ancor oggi mantiene la propria importanza, la "carta di Tunisi"*. Anche questa volta è stato proficuo organizzare un seminario: l'orizzonte e il confronto si è ulteriormente allargato a realtà provenienti dall'Africa subsahariana e dell'estremo oriente (Taiwan).

Confronti e analisi comuni ci danno la misura della crisi profonda in cui versa tutto il mondo, ormai in preda alle follie di una oligarchia finanziaria completamente aliena alla realtà. Sul Forum di Tunisi ha pesato non poco anche l'attentato avvenuto pochi giorni prima al museo del Bardo; molte delegazioni erano a ranghi ridotti, ma la risposta alla follia omicida di certo estremismo politico c'è stata ed è stata una delle poche cose positive di questo evento.

Un altro aspetto particolare di questo Forum è stata la partecipazione forte del mondo dal Magreb: il popolo Saharawi, con una foltissima delegazione, ha voluto che la propria lotta di resistenza all'occupazione marocchina fosse conosciuta; lo stesso è avvenuto per i vari gruppi di Berberi. Forte è stata anche la presenza dei Tunisini, non solo di delegazioni operative, ma anche di tanti giovani curiosi di vedere cosa era

questo incontro politico. Si trattava però soprattutto della gioventù dei quartieri borghesi di Tunisi; finché non saranno coinvolte le generazioni che vivono nei quartieri più poveri, delle campagne tunisine così lontane dalla realtà della capitale, finché non si avrà una concreta redistribuzione della ricchezza che porti fuori dalla condizione misera le masse arabe, le “primavere” saranno inefficaci e destinate per forza al fallimento, come in effetti sta accadendo un po' ovunque.

Per il resto non si può che verificare la crisi profonda in cui versa l'esperienza del Forum mondiale; al di là della possibilità di incontri con altre realtà l'imbarazzo è palpabile. Ogni realtà resta chiusa nel proprio argomento, è impossibile elaborare strategie globali che diano la direzione per uscire dal disastro epocale del liberismo, lo stesso slogan “un altro mondo è possibile” non perde la sua forza, ma viene sempre meno ricordato.

Il fatto è che molte delle delegazioni che possono partecipare sono soprattutto quelle di organizzazioni governative o finanziate dai governi; associazioni indipendenti come quella dei NO TAV hanno difficoltà a trasferire anche poche persone che spesso si accollano ogni costo. Questo fenomeno dovrebbe dare anche il polso di quello che da noi è chiamato il terzo settore, sempre più dipendente da finanziamenti istituzionali che mostrano la loro scarsa generosità solo se le azioni proposte non sono in contrasto alle linee guida governative. La paralisi del WFS a produrre anche un semplice documento finale è misura di quanto questa realtà sia ormai sotto tutela politica.

È dubbia, ovviamente, la futura partecipazione delle realtà in lotta contro le grandi opere ai prossimi appuntamenti.

Le brugole, i merletti e la tecnologia autogestita.

Csa Next Emerson

Negli ultimi cinquant'anni si è fatta strada nelle nostre vite un'insistente idea di progresso. Il benessere individuale si misurava in soldi, macchine e elettrodomestici, la crescente padronanza nell'uso delle tecnologie informatiche ci avrebbe affrancato dalla schiavitù del lavoro.

L'informatica e la microelettronica sono state elette a scienze del futuro, i tecnici sacerdoti di un sapere oscuro. Eppure smontare un computer non è molto diverso da smontare un motore. La tecnologia del progresso era una tecnologia inaccessibile e lontana, determinata dall'alto e guidata da scelte di mercato. Saper lavorare la terra, conoscere i ritmi delle stagioni, essere in grado di intrecciare cesti, riparare macchine diventava il simbolo di un “vecchio mondo”. Il mondo nuovo, quello veloce e elettronico, ci avrebbe liberato: ci avrebbe dato cibo in abbondanza senza farci faticare, ci avrebbe riempito di cianfrusaglie bellissime, di plastica usa e getta, di una frivola e rilassata agiatezza.

Dopo tutti questi anni però adesso è sempre più difficile riuscire seriamente a sostenere l'ideologia di un progresso le cui macerie e devastazioni crescono di giorno in giorno. Abitiamo un mondo soffocato dal cemento, dalla plastica e dai rifiuti, la tecnologia, lungi dall'affrancarci, ci ha invece reso ancora più dipendenti e ansiosi. Traditi da un'idea falsa e inconsistente, ci siamo ritrovati un bel giorno spiazzati, con delle mani sempre più inutili e incapaci di sopravvivere senza un supermercato aperto. Triste è il futuro, se non impariamo da capo le conoscenze che abbiamo perso, vuote le critiche, se non alleniamo il cervello a una pragmaticità del vivere quotidiano.

Dobbiamo riproporci di diventare abili in mille tecniche, utilizzare la curiosità, ibridare le specializzazioni, recuperare le vecchie capacità perdute e unirle alle possibilità date dai nuovi strumenti. Una stampante 3D ci aiuterà a riparare un tornio, un software open source ci permetterà di entrare nella centralina della nostra

automobile. Non è importante la tecnica, è importante l'approccio. Sporcarsi le mani imparando collettivamente è l'essenza dell'auto-gestione.

Brugole e merletti è un appuntamento annuale, iniziato nel 2013 e derivato dal precedente DoItYourTrash, che era a sua volta un festival incentrato sul riciclo, il riuso e l'autocostruzione. Il tutto si svolge al NextEmerson in due giorni (quest'anno venerdì 17 e sabato 18 aprile) di laboratori, seminari pratici e formazione collettiva. Tutto gratuito e autogestito, ovviamente.

Tutte le informazioni, il programma dettagliato e la logistica su: doityourtrash.noblogs.org. Chi volesse proporre workshop e laboratori può scrivere a: doityourtrash@inventati.org. Csa NextEmerson via di Bellagio 15 www.csaexemerson.it

LE RUBRICHE

ACAD

*a cura di Maurizio De Zordo
attivo in perUnaltracittà*

La tortura e l'abuso: altro che mele marce, si fa carriera!

Quindi a Genova nel 2001 ci fu tortura da parte delle "Forze dell'Ordine". Lo dice una sentenza della Corte europea per i diritti dell'uomo. Noi lo sapevamo da allora, i tanti che c'erano, chi l'ha vissuta sulla pelle, chi si è informato, chi non si è limitato alle veline del governo e ai balletti e ai distinguo imbarazzanti della allora opposizione diventata oggi partito unico.

Sapevamo anche che c'è stato ben più di una serie di casi di abusi e tortura: è stata una operazione sistematica di sospensione dello stato di diritto, di repressione violentissima dei movimenti sociali scesi in piazza, con la benedizione consapevole dei vertici dello Stato e delle polizie. Quello Stato e quei vertici che hanno licenziato una pessima legge sulla tortura (vedi il precedente articolo di Lorenzo Guadagnucci intitolato "Reato di tortura: una legge beffa"), e hanno ulteriormente negato il numero identificativo sulle divise dei poliziotti. Benedizione che diventa poi complicità, sostegno e protezione.

A partire dalla presenza dei ministri Fini e Scajola nella sala operativa della questura di Genova nei giorni del G8, fino alla bocciatura della costituzione di una commissione d'inchiesta con il non voto determinante di Luciano Violante. Ma per alcuni dei diretti protagonisti diventa anche premio per la carriera, interrotte solo alcune e solo in seguito alle sentenze del 2012. Ricordiamoli: Gianni De Gennaro, al tempo capo della polizia, attualmente presidente di Finmeccanica, con la fiducia prontamente confermata da Renzi. Francesco Gratteri, era capo dello SCO, diventato capo dell'antiterrorismo, poi questore a Bari, prima della condanna. Spartaco Mortola, capo della DIGOS di Genova, promosso questore ad Alessandria, poi questore vicario a

Torino. Gianni Luperi, era a capo dell'UCIGOS, promosso (da indagato) capo del Dipartimento analisi dell'Aisi, ovvero l'ex Sisde. Ansoino Andreassi, era vicecapo vicario della polizia, diventato poi vicedirettore del Sisde. Gilberto Caldarozzi, nel 2001 vicequestore e vice dello Sco., poi promosso a capo dello Sco (nel 2011). Vincenzo Canterini, allora comandante del VII Nucleo speciale Mobile, condannato a 5 anni. Nel 2005 venne promosso a questore. Filippo Ferri, era capo della Mobile della Spezia, venne trasferito a Firenze, come primo dirigente, per guidare la squadra mobile. Oscar Fiorioli, era questore di Genova. Poi di Napoli. Dirige le "Specialità" della polizia (polfer, polstrada, polizia postale).

Ma non è solo Genova: pensiamo agli agenti responsabili della morte di Federico Aldrovandi, condannati eppure tuttora in servizio, e ai tanti altri che, dietro la forza e il potere della divisa, responsabili di violenze, abusi, fino alle morti di cittadini nelle mani dello Stato, continuano a rimanere impuniti. Ennesima dimostrazione, ce ne fosse bisogno, dell'inconsistenza della teoria delle "mele marce": è un sistema repressivo che contempla e pratica l'abuso e la violenza, fino alla tortura o alla morte, e che fa quadrato per non pagarne conseguenze, con la complicità di tutti i responsabili, politici in prima fila.

STOP TTIP

*a cura di Roberto Spini
attivo in perUnaltracittà e in Attac Italia*

18 aprile: il mondo si mobilita contro TTIP e trattati di libero scambio

dalla Campagna Stop Ttip Italia

In Italia decine di iniziative, centinaia in Europa e negli USA e già su twitter con il TTIPtuesday si scaldano i motori in vista della giornata di azione globale Saranno 200 nel nostro Paese, migliaia in tutto il mondo. Le organizzazioni in difesa dell'ambiente e della società civile si troveranno

nelle piazze di più continenti, per esigere il blocco degli accordi internazionali sul commercio e gli investimenti. L'Europa e l'Italia, insieme agli Stati Uniti, chiederanno l'arresto delle trattative sul TTIP. Sabato 18 aprile cittadini e movimenti della società civile scenderanno nelle piazze di oltre 300 città in tutto il mondo (saranno decine in Italia), per chiedere di fermare i trattati di libero scambio con uno slogan comune: "Le persone e il pianeta prima dei profitti".

Il più importante per lo scacchiere geopolitico globale è il TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership), che gli Stati Uniti stanno discutendo in sostanziale segreto con l'Unione Europea. L'accordo prevede l'abbattimento di tutte le barriere non tariffarie al commercio, ossia normative e regolamenti a protezione di beni comuni e servizi pubblici, che le grandi compagnie multinazionali che spingono per la chiusura dell'accordo ambiscono a monetizzare. In cambio di un abbassamento degli standard qualitativi, nonostante le promesse dei promotori, gli studi più ottimistici prevedono nel caso improbabile in cui tutte le condizioni fossero soddisfatte un aumento del PIL europeo appena dello 0.5%, a partire dal 2027. Quelli meno ottimistici, una perdita di posti di lavoro in UE di minimo 600 mila unità.

Stime che non tengono conto dell'aleatorietà delle ipotesi, considerato che solo per l'Italia e per le sue politiche economiche degli ultimi anni, recenti studi della CGIL hanno mostrato scostamenti tra l'ipotizzato e il reale di più del 14%. L'approvazione del TTIP costituirebbe l'architrave di un cambio di sistema economico che presenta forti rischi per la sostenibilità sociale e ambientale, già in pericolosa deriva. L'Italia potrebbe veder travolti i suoi settori fondamentali: agricolo, industriale, dei servizi pubblici. Più che un volano per le piccole imprese, il trattato transatlantico è la loro più grave minaccia di finire rapidamente fuori mercato. Per questo, le oltre 200 organizzazioni nazionali che hanno aderito alla Campagna Stop TTIP Italia parteciperanno alla giornata di azione globale con circa 30 iniziative in tutto il Paese. Vi saranno manifestazioni e flash mob nelle grandi città - da Roma a Milano, da Torino a Napoli, fino a Firenze

– e in molti centri minori. Sarà l'occasione per unire le voci ed esprimere un netto rifiuto nei confronti di un modello di architettura sociale che deve segnare il passo. Lo dimostra il grande movimento che si è addensato a livello comunitario, unito e deciso nel chiedere maggiore trasparenza alla Commissione Europea nel processo negoziale.

E anche nel denunciare i rischi di un abbattimento dei regolamenti che si tradurrebbe in un degrado dei livelli di salute dell'ecosistema, assistenza sanitaria, accesso all'istruzione e al mondo del lavoro. In una parola, di democrazia. Oltre un milione e 700 mila cittadini europei hanno sottoscritto la petizione per chiedere alla Commissione l'immediato arresto delle trattative sul TTIP. Una raccolta di firme che prosegue intercettando il crescente consenso dell'opinione pubblica sul tema, con l'intento di tagliare il traguardo dei 2 milioni ad ottobre.

L'intenzione dei due blocchi, USA e UE, è convergere su una bozza di accordo entro quest'anno, ma la forza dell'opposizione sociale e la richiesta di maggiore trasparenza sta rallentando le decisioni. Una parte del Parlamento Europeo si è detta contraria a un'armonizzazione delle normative con quelle degli Stati Uniti, perché i rischi sono troppo alti e il processo irreversibile. Il TTIP può e deve essere fermato, come sta chiedendo da più di un anno la società civile globale.

Con la valanga tweet del TTIPtuesday, iniziativa che ogni martedì inonda con migliaia di tweets StopTTIP gli account dei Parlamentari europei si darà il via alla settimana di iniziative che culminerà con la giornata del 18 aprile: un'altra decisiva tappa del percorso di opposizione sociale ai trattati di libero scambio.

KILL BILLY

a cura di **Gilberto Pierazzuoli**
attivo in *perUnaltracittà*

Vita brevis, di Jostein Gaarder

Vita brevis, La lettera d'amore di Floria Emilia a sant'Agostino. Di solito segnaliamo testi di recente pubblicazione, ma questa volta vogliamo parlare di un romanzo pubblicato oltre 15 anni fa (riedito comunque nel 2014). Si tratta di "Vita brevis" di Jostein Gaarder, autore del best seller "Il mondo di Sofia" che lo ha reso famoso. L'abbiamo scoperto soltanto l'anno scorso e l'abbiamo regalato e consigliato a tutti gli amici ed in particolare alle amiche.

All'origine del racconto c'è il ritrovamento in una piccola libreria antiquaria di Buenos Aires di un manoscritto in latino il cui testo iniziale recitava così: FLORIA EMILIA AURELIO AGOSTINO EPISCOPO HIPPONIENSIS SALUTEM (Floria Emilia saluta Aurelio Agostino vescovo d'Ipbona).

Si doveva trattare dunque di una lettera, anche se di lunghezza non comune, che una certa Floria aveva indirizzato al teologo e padre della chiesa Agostino d'Ipbona (Sant'Agostino). Il nostro autore, dopo aver accertato l'autenticità del manoscritto (ovviamente nella finzione letteraria), ne fornisce una traduzione con adattamento alla lingua moderna.

È questo il corpo del romanzo che occupa le pagine dispari (fronte), mentre quelle pari (retro) sono riservate a riportare le note e le citazioni dalle "Confessioni" di Agostino che sono in relazione al testo della pagina a fronte. Ne deriva che le 168 pagine dell'edizione TEA che abbiamo a disposizione si riducono a poco più della metà e, considerando che sono stampate in corpo 14, fanno sì che il libro ci possa restituire un paio d'ore di piacevolissima lettura. Floria Emilia era la concubina di Agostino che lui stesso dice di aver dovuto allontanare in seguito alle sue scelte di astinenza sessuale.

A questo punto potranno essere utili alcune informazioni biografiche su Agostino stesso. Nasce a Tagaste in Numidia (oggi Souk Aharas, Algeria) il 13 novembre 354, di etnia berbera ma

di cultura ellenistico-romana, da una famiglia non ricca ma ben radicata nel tessuto sociale locale (il padre è un curiales, una specie cioè di consigliere municipale). La madre Monica, cristiana, porterà alla conversione al cristianesimo del padre di origini pagane e, come si vedrà nello svolgersi del racconto, avrà un'influenza non indifferente sulle scelte di Agostino ed in particolare su quelle che riguarderanno il suo rapporto appunto con Flora, sempre da lei osteggiato.

Agostino si dimostrò così brillante negli studi che il padre decise di farglieli proseguire a Cartagine. Qui trovò un ambiente completamente diverso dalla provincia dalla quale proveniva, con una città metà della quale di religione pagana e con un rapporto con gli altri studenti che aprì al giovane Agostino la vista su comportamenti licenziosi tipici di quell'età e di quella condizione. Di natura competitiva, anche in essi egli si misurò con il massimo impegno. Di questi anni l'inizio della relazione con Floria che durò per altri 15 e dalla quale ebbero il figlio Adeodato (dono di dio) (372) che, pari ai genitori, si dimostrò di intelligenza non comune: «La grandezza della sua mente mi riempì di una sorta di terrore» dichiarò una volta Agostino (De beata vita, c. VI).

Adeodato morì nel 388 a soli 16 anni, un paio di anni dopo la separazione dei genitori. Nel racconto di Gaarder la lettera di Floria Emilia corrisponde a una sua reazione alla lettura del testo delle "Confessioni" che il sacerdote del monastero dove ella viveva, le aveva suggerito in quanto lettura edificante. Qui si scontrano le considerazioni e le valutazioni che Floria contrappone alle memorie dei fatti vissuti insieme e raccontati nelle "Confessioni" da Agostino. In esse il padre della chiesa non fa mai il nome della sua passata concubina, anche se confessa il dolore della separazione: «E quando mi fu strappata dal fianco la donna con la quale ero solito andare a letto, dovettero tagliarmi via il pezzo di cuore che le era attaccato: e la ferita sanguinò molto» (Conf. VI, 15.).

Successivamente quando Agostino fa riferimento ai fatti inerenti il suo rapporto con la donna con la quale aveva avuto un figlio, parla sempre in termini di peccato, cosa che provoca la reazione di Floria e questa reazione è di un ordine

particolare; ricorda il coinvolgimento reciproco, la passione e le energie consumate in quel rapporto, i sogni, i progetti, le azioni condivise. Il piacere, la gioia, i piccoli dolori insiti in una relazione dove lei, come anche il figlio, erano complici e fattivi contributori anche alle riflessioni filosofiche e religiose che Agostino, o meglio i tre, andavano sviluppando.

Vita brevis, il titolo del romanzo, vorrebbe forse suggerire una considerazione in uso proverbiale e cioè che la vita è così breve che andrebbe vissuta con la massima intensità e partecipazione contrapponendosi così alla visione agostiniana che vuole sminuirne il senso in rapporto ad una vita extra mundana nella quale poter trovare il pieno appagamento. La stessa visione dell'amore risente di questa posizione. Per Agostino, amore è inclinare verso qualcosa. È la possibilità per l'uomo di entrare in possesso del desiderato. Ma, se così è, sempre per Agostino, a questa forma di appetito consegue un suo rovesciamento in paura della perdita. Essa «ha origine nel voler possedere e voler mantenere propri dell'appetitus. Nel momento del possesso, il desiderio si trasforma in paura [della possibile perdita]. Così come il desiderio desidera il bene, la paura teme il male. Il male, che la paura fugge, minaccia la vita felice consistente nel possesso del bene», dice Hannah Arendt.[1]

Unica possibilità che all'amore corrisponda la felicità, è quella della grazia, del poter godere in eterno (senza paure di perdita) dell'amore divino. Ma il conflitto tra Agostino e Floria non si riduce soltanto a questa visione divergente. È l'impossibilità da parte di colei che ha vissuto un'esperienza di amore travolgente ad ascoltarne il racconto tramite la memoria apparentemente labile di colui che non si riconosce più in quegli atti. In conflitto sono la valutazione degli atti con una interprete degli stessi che li ricorda (forse li rivive), nella potenza del loro espletarsi. Se da una parte c'è una sublimazione se non una rimozione, dall'altra ci sono corpi, carne, sapori e odori divenuti indelebili proprio per il valore che riuscivano a esprimere. Da una parte una voce di donna, dall'altra un pensiero della trascendenza che nega l'esistenza dei corpi stessi e delle voci che potrebbero rivelarli. L'immanenza del corpo

di una donna e la trascendenza di un cogito tutto maschile. Una piccola chicca letteraria. Jostein Gaarder, *Vita brevis*, Tea, Milano 2000 - 168 pagine - € 8.00. [1] Hannah Arendt, *Il concetto d'amore* in Agostino, SE, Milano 2004, p. 24.

RICETTE E ALTRE STORIE

a cura di *Barbara Zattoni*
cheffa, attiva in perUnaltracittà

La cucina del riuso

Timballo di Melanzane con soffiato di mozzarella e salsa al pomodoro leggermente piccante. Il mio modo di pensare a quella che ormai tutti chiamano "la cucina del riuso", è che questa non deve per forza fare riferimento soltanto al riutilizzo degli avanzi, ma anche al trasformare ingredienti semplici, anche poveri, nel senso della semplice disponibilità e di un prezzo basso (preferibilmente di stagione e di produzione locale, ma senza obblighi assoluti perché qualche esotismo godereccio è giusto concedercele), in piatti di fascino e, a volte, anche di grande apparenza.

È spesso il caso di molte preparazioni della cucina casalinga che riservava l'uso di ingredienti più costosi a certe ricorrenze oppure alle feste. Questo non esclude che anche in questi casi non venisse applicato il criterio di cui parlavamo sopra. Questo sapere non aveva una codifica assoluta, ma su un canovaccio di base (la ricetta vera e propria) si operava per aggiustamenti, aggiornamenti, adattamenti al gusto familiare tanto che le ricette venivano eseguite e interpretate in maniera personale da ogni cuoca/o.

Non c'è infatti niente di più sbagliato del ricercare la "vera" ricetta di una preparazione popolare. Certo la trama e l'ordito di base erano indispensabili, ma su questi si operava anche senza esserne completamente consapevoli. E il sapere, questo sapere, era condiviso: le ricette si trasmettevano da generazione a generazione, ma venivano anche raccontate nei negozi, quando a

fare la spesa si curiosava sull'uso di un ingrediente che non si sapeva trattare e del quale si chiedeva l'uso che poi non era altro che la ricetta per una preparazione che veniva così adottata da altri provocandone così la sua diffusione sul territorio. Questo sapere costituiva un vernacolo al quale ci si riferiva anche quando si parlava di cucina regionale o anche semplicemente locale.

Sto parlando al passato perché gli elementi della globalizzazione hanno operato pesantemente anche, se non soprattutto, in questo settore, provocando un'uniformità comportamentale oltre più inquinata da quello che viene ormai chiamato lo "junk food". Siamo probabilmente l'ultima generazione in grado di ricordare i contenuti e la sintassi di questo sapere. All'insegna del riuso fateci perciò pervenire le ricette in ri/uso all'interno del vostro giro familiare, sarà un modo per dividerle e per preservarle dall'estinzione. Scrivetemi pure a questo indirizzo: barbarazattoni@gmail.com.

Se si è poi dotati di una tecnica e di un sapere più professionali, sarà anche possibile operare all'interno di questo sapere per proporre tagli e interpretazioni di questo sapere. Un esempio di quello che ho appena detto è la ricetta del "timballo di melanzane". Questo piatto è stato, nella mia cucina, una vera rivoluzione della modalità tortini-timbali e sformatini vari. Senza usare basi di burri, farine e latti (besciamelle) e chiare montate, con i relativi: monta - non monta, si ottiene una consistenza davvero particolare. Se poi si lavorano 3 ingredienti storici come: mozzarella, melanzane e pomodoro, il risultato è più che appagante. Le melanzane più indicate, sono quelle senza o con pochissimi semi, una buona mozzarella e dei pomodori rossi e maturi che abbiano, oltre alla somiglianza nell'aspetto, anche quella del gusto.

Qui a Firenze siamo avvantaggiati, perché possiamo trovare la "melanzana violetta pallida": un appellativo quasi romantico, che indica un frutto bello rotondo, con una polpa quasi per nulla acida e mancante di semi; perfetta per il nostro piatto. La mozzarella, fior di latte o bufala, a seconda dei gusti una volta tagliata fine o grattata con la parte più grossa della grattugia, va

messa a scolare; mentre per i pomodori lavati e tagliati a pezzi, finiranno in tegame dove rosolano nell'olio, aglio e il peperoncino. Una volta cotti, frullati e passati al colino fine, si aggiusteranno di sale, e un pizzico di zucchero, a correggere l'acidità. Per le dosi del peperoncino ognuno ha le sue, io mi tengo sul leggermente piccante.

Potete allestirli monoporzione, ma sicuramente uno stampo grande a ciambella sarà bellissimo, contando che con queste dosi ne verranno circa 9 di quelli individuali: 3 melanzane medie 500 gr. di panna fresca 50 gr di maizena (amido di mais) 300 gr di mozzarella 50 gr di parmigiano grattugiato 4 uova sale-olio di arachide Le melanzane ben lavate, vanno prima sbucciate, una striscia si e una no, e poi tagliate all'altezza di 1+1/2 cm. L'olio nella padella di ferro deve cantare quando inizierete a friggere, scolando bene le fette e asciugandole sulla carta.

Mentre si freddano, possiamo preparare il ripieno mettendo in una casseruola la panna e appena prende il bollore, uniamo velocemente la maizena sciolta in poca acqua fredda, girando con la frusta, spegnendo il fuoco. Sentirete indurire subito la panna: è il momento di mettere i due formaggi e uno per volta le uova e il sale, mescolando bene. Ora si foderano gli o lo stampo (il video vi aiuterà) con le melanzane, si riempiono a metà, ancora un pezzettino di violetta pallida e poi ancora impasto.

Si cuoce il tutto in forno a bagno maria per 40 minuti a 180°. Aspettate 5 minuti prima di sfornarli nel piatto con la parte del soffiato all'insù, e serviteli con la crema di pomodoro piccante.